

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

319^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 2 LUGLIO 1965

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SPATARO,
indi del Vice Presidente SECCHIA

INDICE

CONGEDI	<i>Pag.</i> 16969	natori; « Riforma e miglioramento dei trattamenti di pensione della Previdenza sociale » (1124):	
DISEGNI DI LEGGE		BERMANT	<i>Pag.</i> 16997
Annunzio di presentazione	16969	BOCCASSI	16983
Approvazione da parte di Commissione permanente	16969	CANZIANI	16981
Trasmissione	16969	DERIU	16990
Seguito della discussione:		FARNETI Ariella	16974
« Miglioramenti dei trattamenti di pensione e riforma dell'assicurazione per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti » (316), di iniziativa del senatore Fiore e di altri se-		ROTTA	16970
		INCHIESTA SVOLTA NEI CONFRONTI DEL SENATORE TRABUCCHI	
		Annunzio di distribuzione di relazione	16969

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

G E N C O , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di venerdì 25 giugno.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Zonca per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Annunzio di disegno di legge trasmissiono dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Ente " Casa Buonarroti " con sede in Firenze » (1280).

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro degli affari esteri:

« Modifica dell'articolo 3 del decreto legislativo 9 marzo 1948, n. 812, relativo all'Ordine della " Stella della solidarietà italiana " » (1279).

Annunzio di approvazione di disegno di legge da parte di Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Comunico che, nella seduta di ieri, la 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità) ha approvato il seguente disegno di legge:

Deputati ROMANO ed altri. — « Regolamentazione giuridica dell'esercizio dell'arte ausiliaria sanitaria di tecnico di radiologia e terapia fisica » (846), *con modificazioni.*

Annunzio di distribuzione della relazione sull'inchiesta svolta nei confronti del senatore Trabucchi

P R E S I D E N T E . Informo il Senato che è stata distribuita agli onorevoli senatori la relazione sull'inchiesta svolta dalla Commissione inquirente per i procedimenti di accusa nei confronti del senatore Giuseppe Trabucchi per alcuni atti da questi compiuti nella sua qualità di Ministro delle finanze relativamente all'importazione di tabacco messicano.

Decorre, pertanto, da oggi il termine previsto dal primo comma dell'articolo 22 del Regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Miglioramenti dei trattamenti di pensione e riforma dell'assicurazione per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti » (316), d'iniziativa del senatore Fiore e di altri senatori; « Riforma e miglioramento dei trattamenti di pensione della Previdenza sociale » (1124)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Miglioramenti dei trattamenti

di pensione e riforma dell'assicurazione per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti» (316), d'iniziativa del senatore Fiore e di altri senatori; « Riforma e miglioramento dei trattamenti di pensione della Previdenza sociale » (1124).

È iscritto a parlare il senatore Rotta. Ne ha facoltà.

R O T T A . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la riforma e il miglioramento del trattamento di pensione di previdenza sociale sono certamente una esigenza sentita ormai da tutti gli strati della popolazione e sono anche un'aspirazione da tempo postulata da tutti i lavoratori pensionati o che si avviano al pensionamento. Il disegno di legge n. 1124, che oggi si discute, riguarda i grandi settori previdenziali gestiti dall'INPS e precisamente quelli dell'assicurazione obbligatoria di invalidità e vecchiaia e superstiti, dei lavoratori dipendenti, dei coltivatori diretti, mezzadri, coloni e degli artigiani; ne sono esclusi i regimi speciali e quelli dei dipendenti dallo Stato. Obiettivamente esaminato il disegno di legge presenta indubbiamente dei lati positivi. Essi sono:

1) l'affermazione del principio dell'istituzione di una pensione sociale non contributiva come trattamento di base. Sotto questo punto di vista, il disegno di legge costituisce un primo passo per potere nel futuro avviare la previdenza sociale verso il più ampio sistema della sicurezza sociale. Il disegno, pur salvando la fondamentale struttura tecnico-giuridica dell'assicurazione obbligatoria di invalidità e vecchiaia, propone la parallela, graduale attuazione di una riforma che possa nel futuro realizzare una sufficiente tutela di quei cittadini che non hanno e non possono avere un trattamento pensionistico derivante dal versamento di propri contributi e che pur devono essere garantiti nei loro bisogni fondamentali. Che poi il sistema, se e quando le risorse economiche del Paese lo permetteranno, possa generalizzarsi è un problema dell'avvenire. Intanto l'inizio graduale e l'affermazione di un principio fondamentale, quello del diritto alla pensione di tutti i cittadini al ve-

rificarsi di determinate condizioni di vecchiaia o di invalidità, a prescindere dalle loro specifiche contribuzioni, non possono non considerarsi elementi positivi e chiaramente indicativi di un diritto sociale conforme al dettato della Costituzione;

2) l'istituzione di un Fondo sociale considerato come concetto informatore di un futuro pensionamento alimentato dalla collettività dei cittadini e destinato a tutti i cittadini. Questa istituzione riafferma il principio che la collettività non può disinteressarsi di quel lavoratore che non abbia versato il minimo di contributi per aver diritto alla pensione; donde la distinzione tra pensione sociale, intesa come base comune di pensionamento, destinata a garantire a tutti un minimo di assistenza, e pensione contributiva, intesa come rendita integrativa in eccedenza al minimo garantito e alimentata dai contributi che risulteranno versati a favore di ogni singolo lavoratore;

3) l'adeguamento automatico delle pensioni contributive e dei trattamenti minimi ogni qualvolta lo permettano gli attivi dei vari fondi. Anche su questo punto si può essere d'accordo se l'adeguamento è visto come principio informatore della legge e non come possibilità pratica di attuazione immediata secondo quanto si prevede nella legge proposta. Non può disconoscersi difatti l'equità del concetto che le pensioni possono essere automaticamente rivalutate; altro è poi vedere se lo potranno essere in pratica con i fondi di cui si potrà disporre;

4) l'adeguamento delle quote fisse relativamente alle maggiorazioni per carichi familiari, che pone fine a una ingiustizia palese quale è quella attuale del calcolo dei carichi familiari in percentuale sulla pensione. Sicchè oggi chi ha pensione più bassa è nettamente svantaggiato;

5) l'affermazione di altri concetti generici come l'istituzione di un trattamento privilegiato per i lavoratori particolarmente colpiti da malattie o da gravi menomazioni fisiche; la pensione di anzianità ai lavoratori che hanno raggiunto un determinato volume contributivo prima dei 60 anni; un

più adeguato trattamento per i casi di morte; la correlazione più diretta tra contribuzione e pensione. Sono questi i principi che condividiamo nella loro espressione concettuale, ove non si considerino i limiti posti dalla proponenda legge.

Come si è detto, i principi dianzi elencati, che la proposta di legge vuole introdurre, non possono che essere da noi condivisi, poichè indicano un indirizzo del Governo verso quella sicurezza sociale che, non disgiunta dal riconoscimento della previdenza assicurativa individuale, tende ad attuare un minimo di garanzia per i bisogni vitali di tutti i cittadini; verso quella sicurezza sociale, cioè, che è negli intenti liberali, per i quali la tutela della collettività dal bisogno deve essere attuata nel rispetto del singolo cittadino, delle sue necessità, dei suoi diritti e dei suoi doveri, della sua libertà e della sua partecipazione responsabile.

Là dove non possiamo trovarci d'accordo è nel metodo e nelle modalità con le quali i principi informativi della legge si intendono porre in pratica.

Secondo noi i lati negativi del disegno di legge sono costituiti proprio dal sistema con il quale la legge si propone di raggiungere degli scopi che in linea teorica possono essere condivisi, ed in primo luogo ci sembra non giusto il modo con cui si vuole alimentare il Fondo sociale.

Per far fronte all'onere delle pensioni sociali è previsto un costo nel quinquennio 1965-69 di poco meno di 5.000 miliardi e cioè una media di 1.000 miliardi all'anno. Per la copertura di tale spesa, nell'esercizio in corso, vi è già in bilancio uno stanziamento di 307 miliardi. Per la rimanente somma una parte dovrebbe provenire dal pagamento del debito di 401 miliardi che lo Stato ha verso il Fondo adeguamento pensioni dell'INPS (debito che lo Stato si impegna ufficialmente di pagare a rate: 19.730 milioni per l'anno 1965); il resto dovrebbe provenire dall'importo degli oneri sociali posti a carico dello Stato con la legge 19 febbraio 1965, n. 27, ed il decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124 (importo che così verrebbe stornato dal Fondo adeguamento pensioni al Fondo sociale); da contributi

annui a carico del Fondo adeguamento pensioni in misura percentuale delle retribuzioni in base alle quali sono calcolati i contributi per il finanziamento del Fondo stesso (prevista del 5,56 per cento per l'anno in corso) e in misura pari ai due terzi del gettito annuo per i coltivatori diretti e per gli artigiani (facendo in tale modo contribuire gli stessi iscritti al trattamento previdenziale contributivo); dalle quote di pensione trattenute ai pensionati che continuano a lavorare dopo il conseguimento della pensione (caricando così una parte degli oneri agli stessi pensionati); da contributi da parte di altre gestioni di previdenza sociale sostitutive del trattamento obbligatorio o previste come obbligatorie per i lavoratori liberi professionisti (chiamando in tal modo a partecipare al Fondo sociale determinate categorie di lavoratori); infine da altri proventi di scarso rilievo.

In sostanza, come si rileva dall'articolo 3 del disegno di legge, illustrato da un prospetto (il n. 4) allegato alla relazione che accompagna il disegno stesso riguardante l'andamento del Fondo sociale per il quinquennio 1965-69, lo Stato viene ad assumersi una parte limitata del fabbisogno finanziario previsto per alimentare il fondo sociale, mentre il maggior contributo viene addossato al Fondo adeguamento pensioni.

Infatti, a fronte di un contributo dello Stato di 1.852 miliardi è indicato un contributo netto a carico del Fondo adeguamento pensioni di 2.562 miliardi, a carico della gestione coltivatori diretti ed artigiani di 143 miliardi, a carico dei pensionati di 215 miliardi e a carico dei fondi dei liberi professionisti di 85 miliardi. Evidente, oltre tutto, la sproporzione della ripartizione dei carichi, se si tiene conto che il numero dei pensionati coltivatori diretti ed artigiani è previsto (prospetto n. 2 della relazione) in circa un quarto dei pensionati del Fondo adeguamento pensioni nel 1965 e in circa un terzo nel 1969.

Così previsto il finanziamento del Fondo sociale, si può osservare per prima cosa come lo Stato, in pratica, non pagherà più il suo debito verso il Fondo adeguamento pensioni, verso quel fondo cioè che avrebbe do-

vuto servire a rivalutare le pensioni previste dalla legge attuale per gli iscritti e che è stato costituito per la maggior parte dai contributi versati, direttamente o indirettamente, da determinate categorie di lavoratori, e cioè da quelli dipendenti da terzi. Ciò appare chiaramente discriminatorio, poichè lede gli interessi di questi lavoratori.

Si può dire che è un metodo per lo meno strano di pagare i debiti, che, contratti verso una data categoria di lavoratori e per un determinato scopo, vengono soddisfatti a beneficio di altre categorie e per un fine sostanzialmente diverso e non previsto dalle leggi attualmente in vigore.

È chiaro che così operando non si fa che legalizzare, attraverso una legge, una operazione che contrasta con i comuni principi di giustizia e che danneggia proprio quei lavoratori che hanno creduto nello Stato e nelle sue leggi.

Per quanto possa invocarsi in spirito di solidarietà ed in motivi di ordine economico-finanziario, sta di fatto che nel caso specifico viene leso un diritto acquisito in base ad una legge, e che, non fosse altro che per questo, dovrebbe essere rispettato e non annullato da altra legge posteriore.

Il fatto poi che gli stessi attuali assicurati dovranno contribuire al Fondo sociale in una misura più elevata rispetto agli altri cittadini, diventa praticamente una operazione di storno verso un fondo comune di contributi che prima erano destinati al Fondo adeguamento pensioni, con il risultato, per le categorie che hanno contribuito e contribuiscono in misura maggiore, di vedersi diminuita la base economica per la loro pensione contributiva.

Verranno di conseguenza ad esser limitate le future possibilità di ulteriori adeguamenti delle pensioni in rapporto all'agguanciamento con le retribuzioni, poichè tali adeguamenti sono, nella proponenda legge, subordinati all'esistenza di avanzi di gestione. Ora ciò sembra difficile che possa in realtà verificarsi, sia perchè parte dei contributi pensionistici dovranno confluire al fondo sociale, sia perchè lo Stato non verserà più la sua quota al Fondo adeguamento pen-

sioni, dovendosi d'ora in poi preoccupare esclusivamente del Fondo sociale.

Tale situazione è segnalata in un altro prospetto della relazione ministeriale (il numero 5) riguardante la previsione dell'andamento del Fondo adeguamento pensioni dopo la costituzione del Fondo sociale, nel quale è indicato che il rapporto entrate-uscite del Fondo adeguamento pensioni registrerà un *deficit* di 34 miliardi nel 1965, di 45 miliardi nel 1966, di 57 miliardi nel 1967 e nel 1968, di 67 miliardi nel 1969 e che la situazione finanziaria del Fondo stesso passerà da 119 miliardi di attivo nel 1965 a soli 11 miliardi di attivo nel 1969, pur tenendo conto che negli anni 1967, 1968 e 1969 lo Stato avrà già rimborsato al Fondo 118 miliardi dei 412 della gestione speciale dei coltivatori diretti.

Siamo cioè di fronte alla previsione dichiarata di una progressiva riduzione delle entrate a fronte di un progressivo aumento delle uscite, con sensibile assottigliamento della consistenza del patrimonio del Fondo.

Tutto questo nella speranza che vi sia una sensibile e totale ripresa produttiva — di cui invero le premesse per ora mancano — perchè altrimenti le entrate previste non si avrebbero a causa della stasi o addirittura della contrazione del livello dell'occupazione e quindi del volume contributivo dei lavoratori dipendenti, mentre per contro rimarrebbero stabili le uscite per l'afflusso invariato al Fondo dei lavoratori che raggiungono l'età pensionabile.

È facile quindi immaginarsi che le gestioni diverranno, come per il passato, passive e che comunque non disporranno di avanzi tali da soddisfare ad adeguamenti proporzionali alle esigenze che si andranno verificando.

Avverrà ancora una volta che il principio della solidarietà verrà effettuato con il sostegno quasi esclusivo delle gestioni contributivamente più forti, e cioè in pratica che i settori dell'industria, del credito e dell'assicurazione pagheranno gran parte delle pensioni delle altre categorie più deboli. Tale criterio è anche rispecchiato nella diversa determinazione degli aumenti delle pensioni attuali: aumento del 30 per cento

per i minimi e solo del 20 per cento per le pensioni contributive.

Queste conseguenze sono insite nel sistema che la legge vuole introdurre e gli iscritti dei settori dell'industria, del credito e delle assicurazioni le hanno già avvertite. L'Associazione nazionale lavoratori anziani, che è evidentemente la più sensibile a questi problemi, le ha, con ragione, denunciate. In effetti il sacrificio che si chiede alle categorie sopra indicate è notevole: a conti fatti, queste categorie si vedranno pressochè dimezzata la pensione che sarebbe loro spettata se i fondi per l'adeguamento delle pensioni, versati da loro e dai datori di lavoro e dovuti dallo Stato, fossero interamente andati ad incrementare il loro trattamento pensionistico.

Non ci appare del pari equo che altre terminate categorie di lavoratori, completamente estranee alle assicurazioni generali e che già contribuivano al Fondo adeguamento pensioni, siano chiamate ad ulteriori contribuzioni a totale beneficio di altri lavoratori e senza nessuna contropartita o diritto di accedere sotto qualsiasi forma al Fondo sociale. Secondo la proposta di legge viene difatti richiesto alle gestioni della Previdenza sostitutive dell'assicurazione generale obbligatoria un contributo del 2 per cento sulle retribuzioni. Ora, come è noto, tali gestioni versano già a titolo di concorso alla mutualità generale un contributo annuo al Fondo adeguamento pensioni e per l'assistenza malattia nella misura del 10 per cento dei contributi dovuti al Fondo stesso dalle aziende non esonerate. Il nuovo onere contributivo metterebbe certamente in pericolo tali gestioni, come del resto hanno avvertito gli stessi estensori del disegno di legge dal momento che ne hanno previsto l'esenzione in caso di disavanzo.

V A R A L D O , *relatore*. È stato fatto un emendamento per evitare la duplicazione di un contributo di solidarietà.

R O T T A . Mi fa piacere sentirlo dire.

Ancora un contributo del 10 per cento sulle contribuzioni è richiesto agli enti gestori delle assicurazioni obbligatorie dei

liberi professionisti. V'è da chiedersi: perchè solo queste categorie debbono dare i loro contributi? Perchè non tutte le altre, perchè non tutti i cittadini che hanno un reddito di una certa entità? Perchè l'onore e l'onere della solidarietà deve essere riservato solo a talune categorie di lavoratori? Si ritiene forse che i liberi professionisti abbiano un trattamento pensionistico migliore? Vi citerò, come medico, che i miei colleghi liberi professionisti possono contare solo su una pensione fissa mensile di lire 28 mila al 65° anno, e ben poche saranno le speranze di vedersela aumentata, se dovranno distogliere una parte dei contributi a favore del Fondo sociale della assicurazione generale.

Sarebbe stato certo più giusto, da un punto di vista di perequazione contributiva, che l'onere, per l'introduzione nell'assicurazione sociale di nuove categorie contributivamente insufficienti, fosse stato ripartito sulla collettività in generale e non solo su quei lavoratori che più di tutti hanno contribuito all'assicurazione generale di previdenza o che faticosamente si sono costituite delle assicurazioni sostitutive, con il risultato di vedersi liquidate delle pensioni proporzionalmente inferiori.

Ci si può rendere conto delle difficoltà di coprire l'onere totale derivante dalla pensione sociale con il contributo di tutti i cittadini, poichè un tale sistema porterebbe ad un ulteriore ed inevitabile inasprimento fiscale. D'altra parte bisogna convenire che non si possono ottenere riforme che suonano danno per taluni lavoratori, che poi non sono dei meglio forniti dal punto di vista economico. Dovrebbero essere seguite altre strade.

Innanzitutto quella di far precedere la riforma tributaria a quella previdenziale; poi quella di una attuazione più graduale e meno impegnativa nei confronti della pensione sociale in rapporto ed in proporzione alle effettive disponibilità economiche del Paese e alle necessità delle categorie più bisognose.

Va ancora rilevato che l'impostazione del progetto ministeriale non tien conto del parere dato dal CNEL sul programma di

sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 circa il trattamento di pensione dei lavoratori: il CNEL, infatti, rilevata l'esigenza di un ulteriore sforzo nel campo degli investimenti produttivi, sottolinea la necessità che il finanziamento della pensione sociale di base sia condizionato ai limiti entro i quali potrà attuarsi la progressiva fiscalizzazione dei contributi per le pensioni.

In sostanza il CNEL afferma l'opportunità che l'istituzione di una pensione sociale prescindendo dall'impovertimento dei diversi fondi di gestione e quindi mantenga intatte le possibilità di incremento delle pensioni contributive dei lavoratori.

Va da ultimo sottolineato, su di un piano di valutazione economica generale, che nella situazione attuale un aumento totale dei trattamenti di pensione, e quindi l'immissione in circolazione di così cospicua massa monetaria, non può non influire sul costo della vita, aumentando i prezzi al consumo e riducendo il potere d'acquisto dei salari e dei nuovi livelli di pensione: si potrebbe riprodurre una situazione analoga a quella verificarsi nel 1962-63, nella quale con l'aumento dei salari si è ottenuto non un aumento del tenore di vita, ma un più difficile andamento del bilancio familiare del lavoratore. A questo riguardo credo che non sia sfuggito a nessuno il fatto che proprio nelle zone dove ci sono più lavoratori si è avuta una diminuzione del consumo della carne, pur indispensabile al fabbisogno energetico dell'individuo, e dello zucchero.

Qualche parola vorrei ancora dire sulla prospettata pensione privilegiata nel caso di invalidità per causa di servizio.

Si prospetta, tra l'altro, come condizione per ottenere detta pensione, che la causa di servizio debba costituire la causa unica, diretta ed immediata dell'invalidità.

A nessuno può sfuggire la rigidità del nesso causale richiesto, qualora dovesse essere applicato con esatti criteri medico-legali.

La dizione è stata evidentemente presa a prestito dalle disposizioni che regolano la causalità di servizio nel campo dell'Amministrazione militare e di quelle affini. E si sa quante acrobazie sono state fatte, e continuamente vengono fatte, per una interpretazione la più elastica possibile della norma.

Nella fattispecie, se si tolgono gli infortuni e le malattie professionali (che il disegno di legge esclude quando l'assicurato ha diritto alla rendita per questo titolo attraverso la specifica assicurazione), potrà immaginarsi quanto indaginose e contorte saranno le disquisizioni medico-legali per far rientrare come causa unica, diretta ed immediata del servizio ogni malattia comune o mutilazione derivanti nella realtà da un rischio generico.

È perciò che il criterio non appare nè pratico nè conforme al fine che l'istituzione si propone.

In conclusione il nostro giudizio sul provvedimento legislativo di riforma e miglioramento delle pensioni è positivo per quanto riguarda i principi cui si ispira la legge proposta; è negativo invece nei confronti del metodo e delle modalità con cui si vogliono attuare taluni di questi principi.

Per questi motivi mi auguro, qualora la legge dovesse essere approvata, che in un breve volgere di anni la situazione possa evolversi nel senso di portare all'autosufficienza le categorie oggi più deboli e di pervenire pertanto a più proporzionati trattamenti pensionistici attraverso retribuzioni di lavoro. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritta a parlare la senatrice Ariella Farneti. Ne ha facoltà.

F A R N E T I A R I E L L A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Ministro a conclusione del dibattito nella Commissione lavoro, evidentemente colpito dalle critiche che da tutti i settori si erano levate contro il suo disegno di legge, colto da scrupolo, ha chiesto e ottenuto che nel titolo la parola « riforma » fosse sostituita dalle parole « avviamento alla riforma ».

Ecco quindi che, per ammissione dello stesso onorevole Ministro, il disegno di legge, presentato dal Governo, non rappresenta una riforma del pensionamento; ma, quel che è più grave, a nostro avviso, non rappresenta neppure un avviamento alla riforma poichè elude tutte le aspettative dei lavoratori e particolarmente dei pensionati. Aspettative che erano state alimentate dalle

autorevoli decisioni della Commissione istituita in base all'articolo 25 della legge 12 agosto 1962 per la revisione e l'armonizzazione delle norme dell'assicurazione per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti; aspettative che erano state alimentate anche dal parere del CNEL sulla relazione della medesima Commissione, dal comunicato del 4 giugno 1964 relativo all'impegno del Governo verso le organizzazioni sindacali in materia di riforma delle pensioni e soprattutto dagli impegni che il Governo Moro aveva assunto nelle dichiarazioni programmatiche fatte al Parlamento.

Il disegno di legge governativo, invece, non solo non affronta il problema della riforma, non solo non si avvia sulla strada della sicurezza sociale onde garantire a tutti i cittadini i mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di invalidità o di vecchiaia, così come afferma la nostra Costituzione, ma non elimina neppure le più gravi e macroscopiche lacune, insufficienze, contraddizioni dell'attuale sistema pensionistico, non si pone neppure il problema di eliminare le gravi e anticostituzionali sperequazioni a danno delle donne.

Perchè questo, onorevoli colleghi? Per una dimenticanza? Forse per una sottovoluntazione della questione? Per mancanza di mezzi finanziari? No. Io ritengo che non possa trattarsi di dimenticanza, anche perchè il problema è stato sollevato in Commissione, sono stati presentati degli emendamenti, ma la maggioranza della Commissione li ha sistematicamente respinti. Neppure può trattarsi di mancanza di mezzi finanziari per attuare una vera riforma o per eliminare almeno le sperequazioni a danno delle donne, perchè è stato ancora una volta dimostrato, anche dagli oratori che mi hanno preceduto, che se si voleva attuare e realizzare la riforma del pensionamento i soldi c'erano e soprattutto, se si fosse attuato e realizzato un controllo, così come era necessario, nei confronti dell'Istituto della previdenza sociale, non si sarebbero avuti gli scandali che oggi sono di fronte al Tribunale e che veramente non fanno onore ad un Istituto di questa natura.

Si parla di avviamento alla riforma delle pensioni e il Governo anzichè decidere un

aumento del contributo, onde istituire un regime non professionale, così come auspicava nel proprio parere il CNEL, in grado di erogare assegni assistenziali ai cittadini invalidi, vecchi ed orfani in età minore che non abbiano diritto alle prestazioni da parte dei regimi professionali, il Governo ha di fatto ridotto, con questo disegno di legge, i contributi dello Stato, che diminuiscono, per le pensioni dei lavoratori dipendenti, dal 25 per cento al 9 per cento circa.

Ne deriva quindi che la mancata eliminazione delle discriminazioni esistenti nella passata legislazione a danno delle donne discende da un indirizzo politico, dalla concezione che compito fondamentale e principale della donna è quello svolto nell'ambito delle pareti domestiche, nell'ambito della famiglia, e che pertanto l'esistenza della donna deve dipendere in primo luogo dalla famiglia stessa.

Che questa concezione errata, profondamente antidemocratica ed anticostituzionale sia alla base della mancata attuazione della parità tra lavoratori e lavoratrici nel campo delle pensioni, lo ha anche esplicitamente riconosciuto l'onorevole Ministro, quando, in relazione all'emendamento presentato per eliminare la limitazione della reversibilità della pensione della lavoratrice a favore dei familiari, in caso di morte, ha affermato che questa limitazione esiste in quanto nella famiglia è il marito che ha il dovere di mantenere la moglie; si è rifatto pertanto all'ordinamento giuridico della famiglia preesistente il dettato costituzionale e che pone la donna in posizione subordinata, non autonoma.

Ma, oltre alle dichiarazioni dell'onorevole Ministro, è tutto l'indirizzo fin qui seguito dal Governo di centro-sinistra che dimostra come il concetto di subordinazione della donna, anche se a parole si cerchi di affermare il contrario, sia ancora presente. Oggi le conquiste ottenute dalle donne in questi anni, dopo lunghe e dure lotte, il posto nella società e nella produzione che le donne si sono duramente conquistato sono seriamente minacciati e compromessi. In questa Aula non è molto che è risuonata l'appassionata denuncia fatta dall'onorevole Minella relativa al problema dell'espulsione, nel quin-

quennio 1959-64, di circa 900 mila donne lavoratrici dal processo produttivo e una riduzione di circa 700 mila unità nell'ultimo biennio.

Non vi dice nulla, onorevoli colleghi, questo grave fatto? Non è forse la dimostrazione che il lavoro della donna è considerato ancora un lavoro marginale, subalterno, che il contributo della donna alla produzione è ancora considerato come sussidiario, anche quando di fatto non lo è, un lavoro quindi che può essere conquistato e perduto a volontà dei padroni secondo la legge del massimo profitto del capitalismo? Che cosa ha fatto il Governo di centro-sinistra per impedire, per porre un freno all'espulsione delle donne dalla produzione, per impedire che quel processo di emancipazione che con tanto impeto era venuto avanti in questi anni subisse arresti e involuzioni? Non aveva forse il Governo di centro-sinistra, nelle dichiarazioni programmatiche lette dall'onorevole Moro nelle due Assemblee, affermato la volontà di correggere le ormai inconcepibili arretratezze in materia di diritto delle donne, di parità delle donne nell'ambito della famiglia e della società?

Quello che è più grave è che questa concezione della donna in posizione subordinata nell'ambito della famiglia e della società, e soprattutto nel campo della produzione, si sviluppa in seno ad un Governo che è nato dall'incontro tra due partiti, la Democrazia cristiana ed il Partito socialista italiano che non sono agnostici ai problemi femminili, due partiti che pur con concezioni e posizioni diverse hanno inteso esaltare la funzione della donna nella famiglia e nella società.

Ma ricordate, onorevoli colleghi, si ricordi il Governo, che le donne non tollereranno di essere poste ai margini della vita sociale ed economica.

Intendono conquistare un posto di lavoro stabile e qualificato e con questo il diritto a una giusta pensione che elimini le discriminazioni oggi in atto. Lo hanno affermato recentemente il 12 e 13 giugno a Milano al Convegno promosso dall'Unione donne italiane; lo hanno scritto nei cartelli, negli striscioni che oltre 4 mila donne hanno levato in alto in un corteo che ha percorso le strade del centro di Milano. E si è affermato

nei Convegni e nelle Conferenze che per iniziativa del Partito comunista, del Partito socialista, delle ACLI stesse si sono tenuti nelle settimane scorse. Lo affermano, soprattutto, ogni giorno, le lavoratrici, lottando con abnegazione e con forza nelle fabbriche per respingere i licenziamenti, per il mantenimento del posto di lavoro, per l'aumento dei posti di lavoro tali da assorbire la grande massa di casalinghe che chiedono di poter entrare nella produzione, tali da assorbire particolarmente le donne che oggi ancora sono impiegate ai livelli più bassi dell'occupazione. Basti pensare, ad esempio, alle migliaia e migliaia di lavoranti a domicilio. Questo fenomeno ancora oggi si verifica e si estende. A fianco delle riconversioni tecnologiche, dello sviluppo tecnologico delle aziende industriali, si sviluppa ancora oggi il lavoro a domicilio che oltre ad essere mal retribuito non permetterà alle lavoratrici di ottenere la pensione non essendo pagati, nella stragrande maggioranza dei casi, i contributi; si sviluppa, dicevo, questo lavoro a domicilio come una forma di sfruttamento la più bassa e la più inumana nei confronti delle donne.

Vogliamo noi, onorevoli colleghi, rimanere sordi e insensibili a questa volontà? Vogliamo forse mascherare, come da alcune parti si tenta di fare, il nostro rifiuto ai postulati che pongono le donne, avanzando le teorie, per esempio, del ruolo primario della donna come madre, della insostituibile necessità della madre a fianco del bambino nei primi anni di vita, dell'elevato costo dei servizi sociali? Noi riconosciamo la funzione della donna come madre, come moglie nell'ambito della famiglia, ma non si può, nascondendosi dietro alla idealizzazione di questa funzione della donna, di fatto accantonare, non accettare, misconoscere i diritti delle donne.

Ecco quindi, onorevoli colleghi, la necessità di dimostrare, iniziando da questa legge, che i principi che stanno alla base dell'emancipazione femminile non sono da noi sottovalutati, che i problemi posti dalle masse femminili sono da noi giustamente valutati, affrontati e accolti. Ecco quindi, onorevoli colleghi, la necessità di dimostrare con questa legge che il processo legislativo

di attuazione costituzionale avviato in questi anni per affermare i diritti paritari delle donne oggi, col centro-sinistra, non si è arrestato, ma va in modo conseguente avanti.

Quali sono, per entrare nel merito, gli elementi di discriminazione che già esistevano nelle vecchie leggi e che il disegno di legge presentatoci dal Governo non elimina e che noi, approvando opportuni emendamenti, come mi auguro saranno presi in esame e approvati da questa Assemblea, abbiamo il dovere di affrontare e risolvere? Una grave discriminazione riguarda il sistema di calcolo per la determinazione della pensione base delle lavoratrici dipendenti.

Infatti, all'articolo 2 della legge 4 aprile 1952, n. 218, si afferma che l'ammontare della pensione annua è determinato per le assicurate (cioè per le donne) in ragione del 33 per cento per le prime 1.500 lire, mentre per gli assicurati (cioè per gli uomini) nella misura del 45 per cento. Per le successive 1.500 lire poi, la pensione è determinata nella misura del 26 per cento per le donne e del 33 per cento per gli uomini. La parità sussiste soltanto dopo le seconde 1.500 lire, cioè dopo le 3.000 lire. E allora abbiamo il conteggio pari, tanto per gli uomini che per le donne, al 20 per cento. Ciò fa sì che a parità di contributi l'importo base della pensione per le donne risulti inferiore al corrispondente importo base della pensione per gli uomini e che pertanto i contributi versati dalle lavoratrici abbiano meno valore dei contributi versati dagli uomini. E questo in netto contrasto, onorevoli colleghi, con la nostra Costituzione, con le leggi dello Stato italiano ed anche con quanto è stato affermato dagli accordi, dalle convenzioni internazionali.

Mi si potrà obiettare che ciò è dovuto — come infatti mi fu obiettato dal relatore onorevole Varaldo, in Commissione — al fatto che, prevedendosi un periodo più lungo di pensionamento da parte delle donne, in quanto le donne vanno in pensione a 55 anni anziché a 60, è giusto che il conteggio sia fatto sulla base prevista dall'articolo 2 della legge citata in quanto, pur percependo annualmente meno, recuperano col tempo ciò che perdono ogni anno. Io penso che questo ragionamento non possa reggere nè da un

punto di vista sociale nè da un punto di vista umano, nè dal punto di vista costituzionale. Sappiamo che la scienza opera incessantemente per prolungare il livello di vita degli uomini; e allora se noi volessimo adottare un ragionamento di questo genere, anziché essere qui a discutere dell'aumento delle pensioni, dovremmo discutere della diminuzione delle pensioni annuali in quanto, aumentando gli anni di vita degli uomini, dovrebbero essere diluiti in un maggior numero di anni i contributi che essi versano e la pensione annua dovrebbe essere inferiore. Ma così facendo noi contribuiremmo forse alle ricerche della scienza? Contribuiremmo proprio al contrario, cioè a far diminuire il periodo di vita degli uomini, perchè i vecchi lavoratori morirebbero prima di stenti e di miseria con una pensione molto bassa. E il concetto di pensione sociale che si afferma di voler instaurare, onorevoli colleghi, dove andrebbe a finire se noi legislatori ragionassimo soltanto in termini strettamente economici?

È da rilevare inoltre che un'altra grave discriminazione fissata per legge esiste in modo ancor più accentuato per le lavoratrici dipendenti del settore agricolo. Infatti nella tabella B numero 2, allegata alla legge 4 aprile 1952, n. 218, tabella riconfermata dall'attuale legge, è scritto che i contributi per i salariati fissi dell'agricoltura per ogni anno sono fissati in lire 312 per gli uomini e 260 per le donne. Noi sappiamo come le lotte delle braccianti, per esempio nella mia regione, abbiano portato alla conquista dalla parità del salario fra uomini e donne; è pertanto inconcepibile che siano mantenute 260 lire di contributo per le donne mentre per gli uomini il contributo è di lire 312. Nella tabella B numero 3, è inoltre scritto che per i giornalieri, per ogni giornata di lavoro i contributi sono fissati in ragione di 2 lire per gli uomini e di lire 1,50 per le donne. Ecco quindi un'altra discriminazione.

La discriminazione poi si approfondisce e si aggrava ulteriormente per le mezzadre perchè abbiamo questi contributi fissi moltiplicati non per un numero effettivo di giornate lavorative prestate, ma per un numero di giornate lavorative presunto che

è di 104 giornate lavorative annue per le donne e di 156 giornate lavorative per gli uomini. Tutto ciò quando proprio in quest'Aula è stato approvato nella legge per i patti agrari un emendamento che considera il lavoro della donna mezzadra equivalente a quello dell'uomo. È inoltre da tenersi nella debita considerazione il fatto che oggi in agricoltura si verifica un sempre maggiore inserimento della donna. Con l'emigrazione di molti giovani, sono infatti le donne che oggi hanno in misura maggiore il peso della coltivazione dei terreni. Noi pensiamo che queste discriminazioni possano trovare una loro soluzione non tanto modificando il sistema di calcolo per la determinazione della pensione per le lavoratrici dipendenti o aumentando i contributi per le lavoratrici dell'agricoltura, ma con una reale riforma del pensionamento che preveda la pensione non più commisurata al contributo bensì alla anzianità di lavoro e alle retribuzioni percepite nell'ultimo periodo di lavoro.

Che questa sia la strada giusta anche per eliminare le discriminazioni oggi in atto nei confronti delle donne, non lo diciamo soltanto noi. La stessa Commissione, che ho citato prima, affermava tale principio; così dicasi del CNEL. La proposta di legge presentata dalla CGIL e in questa Camera dal senatore Fiore accoglie questo principio. È strano che a questo proposito il senatore Varaldo, relatore del disegno di legge oggi in esame e Presidente della Commissione costituitasi in base all'articolo 25 della legge 1338, nella relazione presentata al Senato contraddica le risultanze della Commissione. Il senatore Varaldo osserva nella relazione che l'introduzione della correlazione stretta salario-pensione presuppone un completo abbandono dell'attuale sistema previdenziale nelle sue forme tecniche, di calcolo dei contributi e delle pensioni. Prosegue dicendo che l'introduzione del criterio di rapportare la pensione alle ultime retribuzioni può valere per i pensionati futuri. E fin qui siamo d'accordo; ma conclude: ne consegue così che o si rinuncia a qualsiasi adeguamento o si creano disparità pregiudiziali tra vecchi e nuovi pensionati. Sempre l'onorevole Varaldo, questa volta come Presidente della Commissione di cui all'articolo

25 della legge n. 1338, afferma nella relazione che la riforma delle pensioni dovrà poggiare sui seguenti principi:

a) correlazione tra pensione e retribuzione;

b) correlazione della pensione con i periodi coperti da assicurazione.

Io credo che è necessario affrontare la riforma, anche se si determinerà una sperequazione tra vecchi e nuovi pensionati. Questa purtroppo si determinerebbe in qualsiasi momento noi intendessimo affrontare la riforma. Non è pertanto giusto concludere che non la si affronta per non creare disparità pregiudizievoli tra vecchi e nuovi pensionati. Noi abbiamo chiesto che vengano aumentati i minimi di pensione dei vecchi pensionati; ma è necessario affrontare fin da ora il concetto della riforma. Riteniamo che questa sia la strada da seguire, se si vuole veramente realizzare una riforma che elimini tutte le discriminazioni che esistono a danno delle donne e di alcune categorie come quella dei lavoratori della terra. Oppure il Governo e la maggioranza dicano chiaramente che non vogliono la riforma, e i lavoratori sapranno trarre le conseguenze di tale affermazione.

Altro elemento di discriminazione, che le donne pongono alla vostra attenzione e che nel disegno di legge in discussione non è stato eliminato, è quello riguardante la limitazione della reversibilità della pensione della lavoratrice a favore di altri familiari in caso di morte. L'articolo 2 della legge 4 aprile 1952, dopo aver affermato che nel caso di morte del pensionato o dell'assicurato spetta una pensione al coniuge, precisa con palese iniquità che, se il superstite è il marito, la pensione è corrisposta soltanto nel caso che egli sia riconosciuto invalido al lavoro. La stessa dizione purtroppo noi la ritroviamo, nella medesima forma, anche nell'articolo 22 del disegno di legge governativo. Tale discriminazione appare in evidente contrasto con i principi di parità sanciti dalla nostra Costituzione. Essa si fonda su un ordinamento giuridico della famiglia preesistente al dettato costituzionale ed in contrasto con esso. Ogni gruppo politico ha affermato più volte di voler modificare

questo ordinamento, e lo stesso onorevole Moro, presentando il programma del centro-sinistra, lo ha incluso fra gli impegni di Governo. Inoltre, tale discriminazione presuppone, come ho detto all'inizio, che il lavoro e il salario della donna rappresentino un complemento di quelli del capo-famiglia, il che invece non è vero perchè la donna, in quanto lavoratrice, ha la sua figura giuridica, la sua personalità di fronte al datore di lavoro, di fronte alla società, e quindi ha il diritto di vedere riconosciuta in pieno l'entità del lavoro che compie e di vedersi pagato in tutte le sue forme, quindi anche nel pensionamento, questo lavoro.

Anche tale concezione, quindi, è in contrasto con l'affermazione che ogni cittadino, come individuo, ha uguali diritti.

La terza questione che le donne pongono è che il periodo di sospensione del lavoro obbligatorio e facoltativo per gravidanza e puerperio sia assimilato, ai fini del trattamento di pensione, ai periodi normali di occupazione.

Per quanto riguarda la sospensione obbligatoria per gravidanza e puerperio, è vero, mi si potrebbe obiettare, che i contributi vengono versati; però il fatto è che i contributi non vengono versati in misura uguale per tutte le lavoratrici e non è riconosciuto l'intero periodo di sospensione dal lavoro, anche perchè questi contributi vengono versati dall'INAM e l'assistenza dell'INAM varia da provincia a provincia per quanto concerne appunto il versamento dei contributi.

È noto, inoltre, che sono state presentate al Parlamento, da parte di sindacalisti e parlamentari appartenenti a vari gruppi poli-

tici, proposte per una riforma della tutela della maternità. Le centrali sindacali e le associazioni femminili si vanno orientando verso un prolungamento, una estensione del congedo di maternità *post partum*. Al termine del periodo obbligatorio, la lavoratrice dovrebbe usufruire di un periodo di assenza facoltativa maggiore di quello attuale, durante il quale dovrebbe ritenersi conservato il posto di lavoro; ma verrebbe di fatto interrotto il rapporto lavorativo, subentrando l'ente mutualistico nella corresponsione di una certa percentuale sulle retribuzioni.

Nella previsione dell'accoglimento di tali proposte, previsione che appare plausibile data la larga convergenza di opinioni attorno alla necessità della modifica in tal senso della legge n. 860, tale misura, pure opportuna per la madre e per il bambino, e che noi auspichiamo venga attuata e realizzata quanto prima, finirebbe, però, per tradursi in un danno se, fin da ora, il sistema pensionistico non stabilisse che quel periodo deve essere considerato periodo lavorativo agli effetti previdenziali.

Onorevoli colleghi, la maternità non è un fatto che interessa soltanto le donne e non è un fatto che debba pesare soltanto sulle donne; la maternità è un problema che interessa tutta la società, e se si vuole veramente svolgere una intera e completa tutela della lavoratrice-madre non può non riconoscersi, anche ai fini della pensione, questo periodo di astensione come un'astensione dal lavoro non volontaria, non improduttiva, ma fatta nell'interesse di tutta la società.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(Segue FARNETI ARIELLA). Queste sono le questioni che le donne pongono all'attenzione dell'Assemblea e del Governo, per esaminare come, attraverso emendamenti, che la mia parte si riserva di presentare e che mi auguro anche altri settori del Parlamento vogliano presentare, si possano

eliminare le discriminazioni oggi in atto; io penso che sarà possibile migliorare la legge in esame e porre le basi, anche attraverso questa stessa legge, di un superamento delle discriminazioni ancora esistenti tra le lavoratrici e i lavoratori, tra uomini e donne.

Permettetemi di affrontare qui un'ultima questione. L'istituzione di un Fondo sociale per una pensione sociale, come si legge nella proposta di legge governativa, ha fatto aprire il cuore — appena se n'è venuti a conoscenza — alla speranza a milioni di donne e di uomini privi oggi di pensione. E aveva messo in moto particolarmente quelle casalinghe anziane che dalla legge sulle pensioni alle casalinghe erano rimaste ingiustamente escluse. Questa speranza aveva dei fondamenti. Infatti, leggendo il parere del CNEL nonché il parere di quella famosa Commissione costituita in base all'articolo 25 della legge n. 1338, era legittimo pensare che finalmente, nel quadro della riforma del pensionamento, si affrontasse anche questo problema.

È altresì da rilevare che, sia in questa che nella passata legislatura, da parte di tutti i Gruppi parlamentari, sono state presentate proposte di legge tese ad andare incontro alle categorie più disagiate dei vecchi senza pensione. Vorrei qui brevemente ricordare, per esempio, la proposta di legge n. 165, presentata dagli onorevoli Novella, Santi e Foà il 26 luglio 1958, per l'assegno vitalizio ai vecchi lavoratori; ma vi è anche una proposta di legge presentata il 31 marzo 1962 dalle onorevoli Cocco, Bontade, Bianchi ed altre per un assegno vitalizio in favore degli anziani; in questa legislatura è stata presentata un'altra proposta di legge, il 27 settembre 1963, dagli onorevoli Vigorelli, Berlinguer ed altri per un assegno mensile ai cittadini ultrasessantacinquenni.

Ecco quindi che si rivelano legittime quelle aspettative e quelle speranze dei lavoratori anziani e delle casalinghe, le quali ultime, in numero di 50 mila, hanno firmato, come tutti voi sapete, una proposta di legge di iniziativa popolare. Proposta che è ancora giacente al Senato, che ancora non è stata assegnata alla Commissione, e che si pone l'obiettivo di eliminare la grave carenza rilevata dalla legge del 1963 per la mutualità pensioni alle casalinghe.

Tutte queste proposte di legge che ho ricordato che cosa affermano in definitiva? Affermano che, nel quadro della sicurezza sociale, deve considerarsi con priorità l'at-

tuazione del precetto dell'articolo 38 della Costituzione che sancisce il diritto di ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto di mezzi necessari per vivere al mantenimento ed all'assistenza sociale. Tra questi cittadini sono, ed hanno diritto di priorità, coloro che in età avanzata, pur avendo lavorato tutta la vita, o per omissioni contributive da parte dei datori di lavoro o per insufficienza di norme legislative, così come è per le casalinghe, sono ancora privi di una assistenza previdenziale.

È da rilevare che questo principio è già stato accolto da alcune istituzioni a carattere regionale. Pensiamo ad esempio alle misure adottate dalle Regioni a statuto speciale le quali, in attesa dell'intervento dello Stato, hanno già emanato norme e provvedimenti, dettati da una giusta ed umana decisione, che però di fatto oggi creano differenze di trattamento tra cittadini in identiche condizioni di bisogno.

Necessita, quindi, se si vuole veramente affrontare e risolvere il problema della riforma previdenziale, porre anche oggi la questione dell'allargamento della pensione sociale ai lavoratori anziani che oggi sono privi di pensione, e non certo per colpa loro. Amara e triste delusione quindi per tutti; delusione, ma non passiva accettazione. Anche se questi lavoratori sono vecchi, anche se ancora una volta hanno visto frustrate le loro legittime aspettative, essi non sono disposti ad abbandonare l'azione e la lotta, essi continuano e continueranno a battersi per vedere finalmente risolti i loro problemi e accolte le loro richieste. Ce lo dimostrano le decine di telegrammi e di ordini del giorno, che ci pervengono; le manifestazioni che avvengono in ogni centro d'Italia anche in questi giorni.

Vuole il Parlamento rimanere sordo a queste voci o non vuole piuttosto discutere e modificare in senso positivo il disegno di legge in esame? Io me lo auguro. Guai a noi se per accordi di partito, per mantenere in vita false e artificiose formule, per paura di ipotetici « peggio », continuassimo ad agire rimanendo sordi e insensibili ai problemi che le grandi masse, in modo sempre più organizzato, oggi ci pongono.

Per quanto riguarda le casalinghe anziane escluse dalla mutualità pensione va ancora una volta rilevata la contraddizione insita nella nostra società. Mentre da una parte, come dicevo all'inizio, viene esaltato il compito domestico della donna, dall'altra non viene poi riconosciuto alle casalinghe di essere membri utili e attivi della società quando si tratta di concedere loro una pensione perchè, si dice, esse non esplicano un lavoro produttivo. Mi si potrà obiettare che dopo lunghe lotte, dopo dieci o dodici anni di manifestazioni, di cortei, di petizioni recanti migliaia di firme, finalmente nel 1963 è stata approvata una apposita legge, ma tutti sappiamo come questa legge sia risultata particolarmente una beffa nei confronti delle casalinghe. Sono a tutti visibili i limiti che essa ha, limiti dovuti al fatto che il contributo dello Stato è talmente modesto (due miliardi all'anno) che non è possibile dare alle casalinghe una pensione che possa chiamarsi tale, dovuti al fatto che è considerata ancora una forma di assicurazione volontaria e soprattutto al fatto che le casalinghe più anziane non hanno la possibilità legale nè la possibilità finanziaria di costituirsi neppure un minimo di pensione.

Si esalta dunque la funzione domestica della donna ma non si vuole riconoscere a tale funzione un carattere produttivo; quando invece la donna lavora fuori casa, allora si torna a tirar fuori l'argomento della funzione domestica della donna e i contributi che essa versa si decurtano, si fanno contare meno perchè il lavoro della donna viene considerato sussidiario e marginale. Sia dunque la donna casalinga o lavoratrice, essa deve in tutti i modi pagare, secondo i concetti attuali.

Pertanto, nel quadro di un effettivo allargamento della pensione sociale a tutti i lavoratori anziani privi di qualsiasi pensione, noi chiediamo che alle casalinghe che abbiano compiuto i 55 anni di età, che non godono di pensione alcuna, sia concessa la pensione sociale; che per le casalinghe che si sono iscritte alla mutualità pensioni e che siano in condizione di bisogno la pensione che sarà determinata dai contributi versati venga integrata fino a raggiungere

il minimo della pensione sociale. Queste sono le questioni che le donne pongono, che hanno posto anche all'onorevole Ministro attraverso un promemoria presentato dall'UDI ai vari Gruppi del Senato. Sono questioni che noi abbiamo già posto in Commissione, ma in quella sede sono state respinte; mi auguro abbiano maggior fortuna in Aula anche se, è doloroso dirlo, il silenzio, la rinuncia a parlare dei senatori della maggioranza governativa fanno sperare poco.

Comprendo, onorevoli senatori, l'imbarazzo di molti colleghi socialisti e della sinistra democristiana, l'imbarazzo dei socialdemocratici perchè in Commissione hanno espresso indubbiamente critiche di fondo al progetto di legge.

Ma i pensionati, i lavoratori, le lavoratrici, sapranno giudicare anche questi silenzi, anche queste reticenze. Se non si è d'accordo con una linea, occorre avere il coraggio di combattere fino in fondo perchè le posizioni, che sono posizioni giuste, siano comprese ed eventualmente accolte.

Questo noi chiediamo, questo noi ci auguriamo venga preso in esame, discusso nell'interesse dei lavoratori, nell'interesse dei vecchi pensionati. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Canziani. Ne ha facoltà.

C A N Z I A N I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, finalmente ci troviamo di fronte, come parlamentari, all'esame di un disegno di legge, che è tra i più impegnativi finanziariamente e politicamente; politicamente, poichè investe non solo la nostra adesione ai partiti, ma il nostro convincimento di uomini sensibili al problema sociale.

L'onorevole Nencioni, nella sua relazione di minoranza, ricorda l'origine delle Società operaie di mutuo soccorso, sorte sul finire del secolo scorso, ma poi più potenziate nel primo decennio del secolo in corso.

L'onorevole Nencioni afferma che il Partito socialista italiano, in quel periodo, si era solamente preoccupato dei problemi salaria-

li, e mai dei problemi della previdenza sociale.

Mi permetto smentirlo, perchè sono iscritto al mio Partito dal 1905, e quindi parte della sua storica e gloriosa attività l'ho vissuta al fianco dei pionieri della lotta per la previdenza sociale: Filippo Turati, Angelo Cabrini, Pietro Chiesa, Ettore Reina ed altri, ed a loro va il merito della conquista delle prime leggi sociali le quali portano il loro nome, e riguardano infortuni, maternità, lavoro delle donne e dei fanciulli, riposo festivo. E non vanno dimenticati gli scritti pubblicati nel quotidiano del partito, l'« Avanti! », e nella « Critica sociale », rivista ideologica del socialismo, fondata e diretta da Filippo Turati, per reclamare una moderna legislazione sociale a favore dei lavoratori.

Aggiungo che non credo di trovare sprovisti gli onorevoli colleghi su tale argomento, chè il concetto del mutuo soccorso, il quale implicava la creazione di un fondo di danaro da distribuire agli infortunati sul lavoro ed ai licenziati, è stato introdotto nella storia dalle prime associazioni operaie. Questo in Italia, come in Inghilterra, nel Belgio, ed in tutti i Paesi d'Europa.

Le mutue « Figli del lavoro » furono istituite su iniziativa del Partito operaio, che nel 1892 divenne il Partito socialista italiano.

E perchè dimenticare che, nel triste 1898, la reazione del Governo Pelloux fece chiudere le sedi delle Mutue operaie, vennero sequestrati registri e denaro, ed alcuni presidenti di dette società vennero arrestati e deferiti ai tribunali militari, e molti dovettero prendere la via dell'esilio? Ed il fascismo, come preludio della conquista del potere, distrusse le sedi delle Società operaie di mutuo soccorso.

E perchè non ricordare le Mutue operaie dei litografi, dei tipografi, dei calzolari, dei muratori, che nel 1900, passata la pazzesca reazione del '98, si sono ricostituite come leghe di resistenza con il seguente programma: « resistenza — mutualità — cooperazione »?

Il Partito socialista italiano diede tutto il suo appoggio agli operai ed ai contadini

organizzati, per combattere la grande lotta contro gli orari inumani, contro il lavoro notturno per le donne ed i fanciulli, per migliorare i salari di fame in quei tristi tempi in vigore.

In tutte le competizioni elettorali, nel programma che il Partito socialista italiano presentava agli elettori, era sempre inclusa la richiesta di una legge per la pensione ai vecchi lavoratori, i quali, dopo più di cinquanta anni di lavoro, dai padroni, come limoni spremuti, venivano buttati sul lastrico e dovevano assoggettarsi a stendere la mano, per avere l'elemosina dai passanti, o finivano i loro anni negli ospizi di carità.

Onorevole Ministro, richiamo la sua attenzione, perchè si decida a presentare al Parlamento il progetto di legge dell'onorevole Santi, affinchè i rappresentanti e gli agenti di commercio abbiano l'istituzione della loro cassa di pensione, in quanto oggi questi lavoratori sono l'unica categoria che non ha alcun diritto alla pensione. I rappresentanti e gli agenti di commercio svolgono un'importante attività indispensabile per lo sviluppo industriale e commerciale del Paese, ed è un atto di giustizia metterli a pari di tutti i lavoratori delle altre categorie.

E quindi doveroso che essi non siano esclusi dalle previdenze sociali.

Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, sono intervenuto in questo dibattito con brevi parole, proprio, più che altro, per spezzare una lancia a favore della categoria dei rappresentanti e agenti di commercio, alla quale ho appartenuto in un lungo periodo della mia vita, dopo aver fatto l'operaio. Altri del mio Partito parleranno più dettagliatamente della legge e dei suoi lati positivi che naturalmente il Partito socialista appoggia, come sempre appoggia tutto ciò che è miglioramento delle rivendicazioni degli operai e contadini. Critiche sono state mosse alla legge, come è comprovato dalle due relazioni di minoranza, ma bisogna tener presenti le difficoltà finanziarie del momento, e pensare che soltanto per esse maggiori e anche giuste aspirazioni dei pensionati non hanno potuto essere soddisfat-

te. Ma essa deve essere da loro considerata (così com'è da me considerata, così come tutti la dobbiamo considerare) una tappa.

Perchè altre tappe saranno certamente percorse e altri traguardi raggiunti per dare il massimo della giustizia a chi si rende benemerito della società con il proprio lavoro.

Per questo continueremo a lottare. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Boccassi, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ai senatori Brambilla, Caponi, Di Prisco, Zanardi, Samaritani, Trebbi e Secchia.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

G E N C O , *Segretario:*

« Il Senato,

considerate le difficoltà di carattere contingente che hanno ritardato i lavori della Sottocommissione incaricata di studiare e predisporre i miglioramenti in favore dei lavoratori e delle lavoratrici colpiti dalla malattia tubercolare;

preso atto che il Ministro del lavoro e della previdenza sociale ha comunicato durante la discussione in Commissione che un disegno di legge d'iniziativa governativa, inteso a riordinare tutta la materia, è in fase d'avanzata elaborazione;

impegna il Governo a presentare non oltre l'anno 1965 il relativo organico provvedimento legislativo ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Boccassi ha facoltà di parlare.

B O C C A S S I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, io credo che ciascuno di voi, come ciascuno di noi, avrà ricevuto in questi giorni la miriade di telegrammi, di lettere provenienti da singoli pensionati, da organizzazioni, provenienti dai Comuni, provenienti da sindacati, da associazioni di cooperative, dai sanatori, da parte dei tubercolotici, che esprimono l'ansia con cui questi lavoratori

attendono dal Senato, dal Parlamento e dal Governo che qualcosa di sostanziale sia fatto per alleviare le loro pene per quanto riguarda il loro stato previdenziale.

Ho ricevuto anche copie di lettere inviate al nostro illustrissimo Presidente del Senato che auspicano una larga convergenza di parlamentari, ed io spero che al momento del voto questa convergenza abbia a manifestarsi. Onorevoli colleghi, il problema del pensionamento è un problema grave nel nostro Paese e se ancora una volta c'era bisogno di un esempio del mancato rispetto di alcuni impegni assunti dall'Esecutivo, l'odierno dibattito sopra le pensioni della Previdenza sociale è significativo.

Con la sistematica dei rinvii, moderno strumento governativo, dall'agosto del 1962 finalmente il Senato discute oggi questo disegno di legge governativo che ha perduto il pomposo nome di « Riforma della Previdenza sociale » per assumere quello più modesto di « Avviamento alla riforma del trattamento di pensione della Previdenza sociale ».

Nella sua relazione l'onorevole relatore afferma a pagina 4 che l'articolo 25 della legge 12 agosto 1962 non impegnava il Governo a seguire la relazione della Commissione come non lo impegnava a seguire il parere del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, ma l'obbligava soltanto a valersi dell'una e dell'altro per predisporre il disegno di legge. E tenuto conto che su molti punti relazione e parere concordano, si deve riconoscere — dice il relatore — che il disegno di legge ha accolto largamente i suggerimenti della Commissione la quale, in primo luogo, insisteva sulla necessità di restituire il regime previdenziale alla sua funzione alleviandolo degli oneri di quelle funzioni di carattere assistenziale che per necessità contingenti gli sono state via via attribuite. E in questo noi siamo d'accordo con il relatore. Perchè è ben vero che in Commissione si era formata la convinzione di distinguere la previdenza dall'assistenza, ma soltanto per poter restituire alla previdenza la sua funzione di assicurare alle pensioni di vecchiaia e di invalidità un collegamento diretto con la re-

tribUZIONE e con l'attività svolta dai beneficiari durante la vita lavorativa.

A questi criteri di avviamento ad una riforma in ordine alle questioni prioritarie di cui la Commissione era stata investita non mi sembra si impronti il disegno di legge presentato dal Governo. Vede, onorevole relatore, io credo che la Commissione che lei presiedeva sia giunta ad una tale conclusione perchè manca nel nostro Paese una politica sociale concepita come compendio di principi sociali base; la sola politica che può impegnare Parlamento e Governo all'adozione dei provvedimenti unitari e coerenti ai principi sociali della Costituzione che purtroppo sono ben lontani dall'essere attuati. Ma la Commissione, nella separazione della previdenza dall'assistenza, faceva risiedere anche la promessa di una chiarificazione che caratterizzando le due funzioni favorisse lo sviluppo coordinato dei più idonei interventi a favore del cittadino in stato di bisogno, così da garantire la realizzazione di quel compiuto sistema di sicurezza sociale che si viene delineando nel nostro Paese. Queste ultime sono parole dell'onorevole relatore.

Ecco perchè la Commissione ha distinto la previdenza dall'assistenza, ecco perchè è necessaria oggi la riforma previdenziale come avvio al sistema di sicurezza sociale, a quel sistema, onorevole relatore, che considera l'assistenza come la componente di un armonioso sistema protettivo che unitamente all'altra componente (la previdenza) ha compiti di complementarità e di integrazione, in modo che mentre la previdenza assicura la copertura dei bisogni tipici, l'assistenza provvede ai bisogni atipici conseguenti all'indigenza e ai bisogni tipici delle categorie di cittadini che non rivestono la qualifica di lavoratori o che tale qualifica hanno perduto.

Col disegno di legge governativo non ci si avvia per questa strada, per la strada cioè della protezione del lavoratore in quanto tale e del cittadino che sia assolutamente privo di mezzi di sussistenza oppure carente di mezzi sufficienti. Eppure questa è la strada suggerita dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Ma l'onorevole

relatore dice che il Governo non era impegnato a seguire la relazione della Commissione e neppure il parere del CNEL e neanche gli accordi sindacali del giugno 1964, ribaditi nell'ottobre, accordi che riguardavano la decorrenza dei miglioramenti dal 1° giugno 1964...

D E L L E F A V E, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Dal 1° luglio 1965. Gli accordi sono del giugno 1964, ma in essi è scritto che i miglioramenti debbono decorrere dal 1° luglio 1965. Noi invece proponiamo il 1° gennaio 1965.

Voce dall'estrema sinistra. Voi siete bravi.

D E L L E F A V E, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non vogliamo che ci diciate bravi, ma nemmeno che ci diciate « ciucci »! Abbiamo fatto quello che abbiamo potuto.

B O C C A S S I. Per gli assegni familiari, che sono fissati in lire 2.500 per i soli figli e che non sono per tutti i familiari a carico, come era stato invece stabilito nell'accordo Governo-sindacati...

D E L L E F A V E, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Questo non c'è nell'accordo.

B O C C A S S I. Non c'è neanche questo? E l'aumento del 30 per cento?

D E L L E F A V E, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Nemmeno questo c'è. Legga l'accordo.

B O C C A S S I. Non c'è nemmeno nell'accordo fra i sindacati e il CNEL?

D E L L E F A V E, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Questa è un'altra cosa, in cui il Governo non c'entra. Non è l'accordo tra i sindacati e il Governo, cui lei accennava in precedenza.

B O C C A S S I. Io parlo ora dell'accordo con il CNEL. Ci si è poi incontrati con

il Governo, avete spostato qualche data, ma la questione è rimasta quella. Del resto i sindacati hanno respinto quello che ha fatto il Consiglio dei ministri, hanno respinto la questione del 30 per cento di aumento. Pertanto per i sindacati rimaneva valido l'accordo suffragato dal parere del CNEL. Tale accordo comprendeva anche l'unificazione dei due minimi in un solo minimo di 20 mila lire.

Tutto ciò è comunque scomparso nel disegno di legge governativo. Non si parla oggi di agganciare le pensioni alle variazioni dei salari; si è dato l'ostracismo alla scala mobile e si è creduto invece di avviare tutto il sistema pensionistico italiano verso la svolta decisiva della pensione sociale: pensione sociale che non è tale, perchè non è prevista per tutti i cittadini se non nel tempo di là da venire. Essa è limitata ai lavoratori dipendenti ed autonomi già assicurati, che tale diritto hanno acquisito per legge. Pensione sociale di 12 mila lire, che non è cumulabile con la pensione minima di cui già fruiscono i lavoratori dipendenti; pensione sociale non cumulabile neppure con le pensioni superiori alle 12 mila lire. Per cui la pensione sociale si risolve in una beffa: i lavoratori autonomi beneficeranno con essa in totale di una maggiorazione della pensione attuale di 24 mila lire l'anno. Pensione sociale che non è posta a carico della collettività nazionale, ma a carico di un fondo sociale che dovrebbe essere alimentato dai debiti dello Stato verso il Fondo di adeguamento, da un successivo contributo a carico del Fondo adeguamento pensioni, da un contributo pari ai due terzi dei versamenti per l'assicurazione dei coltivatori diretti, mezzadri, coloni e artigiani, dalle quote di pensione trattenute ai pensionati che proseguono l'attività lavorativa, dai proventi per contravvenzioni della materia, da un contributo pari al 2 per cento delle retribuzioni dei lavoratori assicurati ad altri enti, fondi e casse e da una aliquota, pare, del 10 per cento delle retribuzioni che fluiscono ai fondi della pensione dei liberi professionisti.

Con queste innovazioni il Governo presenta all'esame del Senato il suo disegno

di legge, credendo di corrispondere ai suggerimenti della Commissione ministeriale, a quell'accordo dei sindacati con il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e alle decisioni, in tale sede, dei sindacati.

Nella realtà ella, onorevole Ministro, sa che le confederazioni sindacali, cioè la Confederazione generale del lavoro, la CISL e l'UIL concordemente hanno respinto, in sede CNEL, le proposte relative alle pensioni nel programma economico quinquennale ed hanno respinto anche gli aumenti predisposti dal Consiglio dei ministri per le pensioni, perchè inadeguati all'accresciuto costo della vita.

Ebbene, noi ci auguriamo che quelle convergenze che si sono manifestate tra le confederazioni sindacali in sede CNEL abbiano a tradursi in questa sede parlamentare, e nulla da parte nostra verrà trascurato perchè abbiano a realizzarsi.

D E L L E F A V E, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Il CNEL ha messo una frase, nel suo parere, che è molto interessante e che dovrebbe essere citata e tenuta presente. Si dice che per quanto riguarda i mezzi, le risorse, eccetera, « questo consesso non si pronuncia ». Questo è l'unico punto che nessuno cita mai! Ed invece è molto importante, perchè in pratica si riconosce quello che bisogna fare, però per quanto riguarda i mezzi e le risorse il CNEL non si pronuncia.

B O C C A S S I. Lo sappiamo, onorevole Ministro, che la scusante è sempre quella della finanza, perchè mancano le somme, il bilancio non lo consente...

D E L L E F A V E, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Non è che mancano o non mancano; io voglio dire che mettersi al tavolino a fare un bellissimo studio, per concludere che, per quanto riguarda i mezzi e le risorse, « questo consesso non si pronuncia », è molto più agevole che fare un disegno di legge e venire in Parlamento con un atto concreto. Questo me lo consentirà!

B O C C A S S I . Sì, onorevole Ministro, ma lei mi deve concedere che l'indirizzo che ha dato il CNEL è anche l'indirizzo di una politica diversa da quella che conduce oggi il Governo di centro-sinistra ed il suo Ministero che di questo Governo fa parte. Anche questo mi sembra chiaro!

D E L L E F A V E , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Guardi che gli obiettivi da raggiungere sono gli stessi!

B O C C A S S I . Ebbene, siamo arrivati a un punto, cioè al punto di una lunga attesa; siamo arrivati al punto di una lunga lotta dei lavoratori pensionati e dei lavoratori occupati. Un'attesa che ha messo in evidenza le diverse posizioni politiche, onorevole Ministro, sia del Governo, sia dei sindacati, sia dei partiti; che ha messo in evidenza la politica dei redditi e la nostra politica per poter garantire una vecchiaia più dignitosa ai lavoratori, per poter garantire un nesso inscindibile tra salario diretto e salario differito, e per poter realizzare l'inizio di una effettiva riforma previdenziale, per poter iniziare, cioè, questa svolta previdenziale nel nostro Paese.

La relazione della Commissione ministeriale dice la stessa cosa che dice il CNEL, che cioè occorre assicurare un agganciamento diretto con le retribuzioni e precisamente con l'attività svolta durante la vita lavorativa del personale. Propone che l'adeguamento periodico delle pensioni sia effettuato in relazione alla variazione delle retribuzioni, propone un trattamento minimo unico e che l'onere dell'integrazione di tale minimo per le categorie incapaci di contribuire ricada sulla collettività e non sulle altre categorie di lavoratori.

Il Governo invece rifiuta l'agganciamento delle pensioni alle retribuzioni, all'anzianità di lavoro, alla scala mobile e punta sulla pensione sociale a tutti i cittadini nel tempo di là da venire, insufficiente come misura e finanziata in larga parte con i risparmi previdenziali dei lavoratori dell'industria. Questa, onorevole Ministro, non è altro che la linea del piano quinquennale a lunga scadenza: assicurare cioè un minimo

di reddito a tutti i lavoratori dopo il collocamento a riposo, e, per raggiungere questo scopo, rifiutare oggi ogni sostanziale miglioramento, ogni riforma della previdenza sociale, per realizzare una cospicua fonte di accumulazione, legittimando il prelievo arbitrario sui fondi previdenziali che costituiscono il risparmio dei lavoratori. Ma il risparmio dei lavoratori è parte del risparmio nazionale totale e la quota maggiore del loro risparmio è quella previdenziale, in sensibile aumento: si pensi che oggi la trattenuta per ogni mille lire di retribuzione è di circa 536 lire. Se il risparmio previdenziale è cospicuo, è proprio perchè le prestazioni previdenziali sono estremamente basse: dunque il primo dovere di un Governo dovrebbe essere, oggi, quello di elevarle quantitativamente e qualitativamente e di migliorarle.

Se si consente di utilizzare il risparmio previdenziale dei lavoratori per destinazioni sulle quali i lavoratori stessi non hanno alcun controllo, se mancano le garanzie elementari per poter difendere tale risparmio dalla svalutazione monetaria, se si contribuisce a precludere la via della ricerca di nuove caratteristiche, di nuove forme nella formazione e nella destinazione dell'accumulazione previdenziale, si preclude in tal modo la via ad ogni riforma per la sicurezza sociale.

La pensione sociale prevista dal disegno di legge governativo non garantirà al lavoratore la prosecuzione della retribuzione, garanzia che gli può essere soltanto data con l'agganciamento del livello della pensione al salario e alle variazioni contrattuali ottenute, ma avrà servito a garantirgli soltanto un minimo assistenziale, avrà servito, cioè, a far camminare la riforma su una falsa strada, la strada pericolosa di cambiare la natura stessa degli istituti previdenziali facendoli strumento dell'Esecutivo e della programmazione concertata con i monopoli mediante il cosiddetto risparmio contrattuale, che è un aspetto di un sistema di pensionamento a danno del lavoratore.

A questo punto, onorevoli colleghi, dovrei passare ad altri temi. Dal tema della

politica previdenziale dovrei risalire ai temi di politica generale, al tema della fiscalizzazione degli oneri sociali, che si presenta dal Governo come un ponte di passaggio dalle parziali assicurazioni sociali alla generale sicurezza sociale, ma che in pratica realizza invece soltanto la politica degli incentivi all'industria. Si dovrebbe altresì risalire al tema del sistema di amministrazione dei fondi previdenziali, cioè al tema della capitalizzazione ed al tema della ripartizione, con tutti i deplorabili sperperi, con i regali di aree fabbricabili a cooperative di alti dirigenti dell'Istituto e di pezzi grossi civili e militari; si dovrebbe parlare delle speculazioni sui bambini tubercolotici che vengono dati in subappalto, si dovrebbe parlare degli sperperi per i direttori generali che vanno a riposo con una liquidazione che il migliore degli operai non percepisce in tutta la sua vita e con una pensione di 567.000 lire al mese (anche se l'onorevole Ministro mi dirà che questo è previsto dalle norme relative all'Istituto della previdenza sociale); si dovrebbe risalire al tema del contenuto democratico, soprattutto, dell'ordinamento previdenziale del nostro Paese e dell'ordinamento di tutti gli istituti previdenziali.

Sono problemi che devono essere sviluppati nella sede opportuna ma che, accennandoli qui, possono servire a dimostrare il motivo delle singole posizioni dei Gruppi parlamentari; vi è, ad esempio, il problema del calcolo attuale sulle marche per determinare la pensione che, si sa, danneggia le lavoratrici, danneggia i braccianti, danneggia le vedove, danneggia la pensione di reversibilità. Danneggia le lavoratrici per voler mantenere delle aliquote più basse nella determinazione della pensione base per le donne in confronto a quella degli uomini; danneggia i braccianti agricoli perchè col sistema del calcolo attuale la misura dei contributi consiste in lire due giornaliere per i braccianti avventizi e in meno di una lira per i salariati fissi, per cui non arriveranno mai neanche a superare il minimo della pensione; danneggia le vedove e la pensione di reversibilità dei coniugi fruanti entrambi dei minimi di pensione, perchè permane l'ingiui-

stizia che alle vedove viene sottratta la pensione del coniuge deceduto.

A questi problemi, onorevoli colleghi, da anni noi chiediamo che venga data una soluzione, e ogni volta che si è parlato di miglioramenti delle pensioni della Previdenza sociale, ogni volta che si è parlato di una soluzione di questi problemi abbiamo presentato degli emendamenti che sempre, sistematicamente, la maggioranza governativa non ha voluto accogliere, votando sempre contro le nostre proposte. Ed allora come potete pensare, onorevoli senatori, ad una riforma della previdenza sociale senza prima aver risolto questi problemi? Come potete proporre una pensione sociale senza prima risolvere i problemi suggeriti non solo da un criterio di giustizia, ma anche dal fatto che si inquadrano in una politica di programmazione democratica?

Durante la discussione in Commissione l'onorevole relatore ha detto che non si può fare un confronto fra il disegno di legge governativo ed il nostro, che era stato presentato prima ancora di quello governativo, perchè uno concerne la pensione sociale e l'altro concerne, invece, appena un inizio di riforma del pensionamento della Previdenza sociale. Lasciamo stare, onorevole relatore, la pensione sociale che serve solamente a nascondere il travaso dei contributi dei lavoratori dipendenti agli autonomi (è questa tutta la sostanza). Il confronto si può fare per quanto riguarda il miglioramento delle pensioni della Previdenza sociale, si può fare con gli emendamenti che noi abbiamo presentato al progetto di legge governativo che, come abbiamo detto, riproducevano le proposte fondamentali contenute nel nostro disegno di legge, relative all'unico minimo a venti mila lire, alle trenta mila lire di aumento per le altre pensioni contributive, alle pensioni di reversibilità al 60, all'80, al 100 per cento, a seconda se si tratta di una, due o tre persone familiari superstiti. Il confronto, secondo noi, si può fare per quanto si riferisce ad una più stretta correlazione tra le retribuzioni e le pensioni. Quando noi con i dati che abbiamo alla mano (io mi scuso se non posso avere, come il Governo, dei

dati più significativi) andiamo a confrontare, per esempio, i bilanci dell'INPS e vediamo che per le uscite dell'anno 1963 ci sono 1.006 miliardi di prestazioni, ci sono 33 miliardi di spese di amministrazione, 172 miliardi per...

D E L L E F A V E, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Quale pubblicazione sta citando?

B O C C A S S I. Si tratta della « Rassegna del lavoro » edita dall'Istituto della previdenza sociale e leggo la situazione finanziaria dell'Istituto per quanto riguarda le assicurazioni di invalidità, vecchiaia e superstiti.

Ebbene, abbiamo un totale di uscite di 1.211 miliardi, una riserva di 52 miliardi e un avanzo di 237 miliardi. Allora, se noi sommiamo i 237 miliardi ai 52, abbiamo su per giù quel 30 per cento da concedersi sui 1.006 miliardi di prestazioni. Quindi, col fondo che già esisteva nel 1963, si potrebbero aumentare le pensioni contributive del 30 per cento, e questo è un dato di fatto

Ma c'è un altro dato di fatto, c'è la questione che è stata illustrata nella relazione di minoranza. Il senatore compagno Brambilla parte precisamente dal monte salari, che si presume sia, nel 1965, di 6.700 miliardi, ed arriva a dire che tutto quello che noi chiediamo si può benissimo concedere dal punto di vista finanziario, si può coprire senza assorbire la mensilità straordinaria erogata nei mesi scorsi ai pensionati e chiudendo in pareggio alla fine del 1969, a patto che il Governo si impegni a restituire i 412 miliardi dovuti al Fondo pensioni dalla gestione coltivatori diretti entro il 1969, anziché entro il 1972.

Comunque, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, ci avete proposto la modifica delle tabelle dei contributi per stabilire un valore pressochè costante nel rapporto tra valore medio della retribuzione di ciascuna classe di lavoratori ed il relativo contributo. Avete detto che tutto ciò serve ad avvicinare sempre più le pensioni alle retribuzioni.

Ebbene, onorevole Ministro, lo vogliamo fare questo confronto con la nostra proposta di adeguare la pensione alla dinamica salariale ed al costo della vita? Vogliamo farlo questo confronto con l'adeguamento automatico delle pensioni, condizionato all'avanzo di gestione che deve superare una percentuale dell'importo delle rate di pensione pagate nell'anno? Vedete, onorevoli colleghi, innovare nel sistema delle pensioni non vuol dire assicurare un minimo ragionevole di pensione, ma vuol dire garantire una percentuale della retribuzione, ad un livello ancorato alla retribuzione, all'anzianità lavorativa, alle variazioni contrattuali ottenute dai lavoratori, ancorato alla scala mobile. Si capisce che da queste posizioni concrete si deve poi risalire alle posizioni politiche, si deve risalire ai programmi da affrontare che, a loro volta, devono affrontare i temi del finanziamento, i temi della gestione dei fondi previdenziali e precisamente il tema del rapporto che lega la politica della sicurezza sociale alla politica generale.

Alcuni colleghi della maggioranza, come ha osservato la senatrice Ariella Farneti, ci hanno detto e ripetono che anche loro sono dello stesso nostro avviso su molti punti del problema delle pensioni della Previdenza sociale, che anche loro vorrebbero quello che vogliamo noi, ma che il bilancio non lo consente, che la situazione della cassa non lo permette, che bisogna andare avanti con gradualità e che bisogna modificare i rapporti di forza.

Ebbene, onorevoli colleghi socialisti, anche i pensionati accettano la gradualità, comprendono il vostro imbarazzo, ma non vi perdonano — e non ve lo perdoneranno mai — di non far nulla per modificare i rapporti di forza. Se volete modificare i rapporti di forza, perchè non cominciate qui a votare con noi su quei problemi sui quali dite di essere d'accordo con noi? Noi vi prendiamo in parola e vi proponiamo di discutere insieme sia il trattamento di pensione proposto nei nostri emendamenti sia la possibilità di finanziamento proposta dalla Confederazione generale del lavoro

sulla maggiore spesa richiesta per accogliere alcune istanze dei pensionati.

Per ultimo, se mi è consentito, farò alcune osservazioni sul problema dell'invalidità, specialmente da tubercolosi, perchè intendo ripresentare quegli emendamenti che il Governo non ha accettato in Commissione, e che la Commissione ha respinto.

Anzitutto, mi preme stabilire che i criteri usati per l'invalidità dovrebbero essere modificati, introducendo il concetto della perdita di capacità di lavoro anzichè quello della perdita di capacità di guadagno. La legge stabilisce che l'invalido è colui la cui capacità di guadagno è ridotta a meno di un terzo. Tale dizione si presta a una infinità di equivoci rapportati al mestiere in atto dell'invalido rispetto alla sua attività specifica precedente. Anzi, è necessario, a mio avviso, equiparare la riduzione della capacità di lavoro degli operai a quella degli impiegati, riducendola al 50 per cento.

Queste considerazioni mi sembra siano particolarmente valide nel caso di invalidità da tubercolosi, perchè si tratta di una particolare malattia che ha andamento e carattere cronico. Se dopo quattro anni di sanatorio il lavoratore non è guarito di questa malattia, e se anche successivamente raggiunge una certa guarigione clinica, si tratta sempre di quelle guarigioni di breve durata per cui molto spesso o quasi sempre il lavoratore tornerà in sanatorio. È dunque giusto che l'assicurato, quando sia ricoverato in luogo di cura da almeno quattro anni, possa conseguire la pensione di invalidità.

Modestissimo è il trattamento economico del lavoratore assicurato ricoverato in sanatorio: 500 lire al giorno; il lavoratore che non è assicurato, il lavoratore dipendente dai consorzi, non ha niente. È evidente dunque la miseria che entra nelle case di questi lavoratori infelici e che provoca vere catastrofi perchè viene a mancare il salario.

È stato accolto dalla Commissione e dall'onorevole Ministro per il Governo l'emendamento che sopprimeva l'articolo 72 della legge n. 1827, permettendo finalmente all'assicurato, durante il ricovero, di conseguire la liquidazione per invalidità e con-

servare la pensione di vecchiaia. Di questo le do atto, onorevole Ministro, sebbene il provvedimento venga dopo lunghi anni di attesa. Ma non possiamo fare a meno di ripresentare gli altri emendamenti che dettano delle particolari norme per i lavoratori affetti da tubercolosi, perchè la giustificazione che è stata avanzata in Commissione circa il colpevole ritardo dei lavori della Sottocommissione incaricata di studiare i miglioramenti in favore dei tubercolotici non ci soddisfa affatto, come non può soddisfare i lavoratori tubercolotici; non ci soddisfano le rinnovate promesse da parte del Governo di presentare un disegno di legge inteso a riordinare tutta la materia, disegno di legge che con un po' di buona volontà il Governo, dal 1962 ad oggi, avrebbe avuto il tempo di presentare senza ritardare i lavori della Sottocommissione incaricata di studiare il problema. A questo proposito io ho presentato un ordine del giorno che spero sia accolto come garanzia almeno su questo problema.

Non possiamo deludere l'attesa di questi lavoratori di vedere ridotti i limiti di età per il diritto alla pensione di vecchiaia. Ai fini, poi, del conseguimento della pensione di invalidità, i periodi di cura ambulatoriale successivi al periodo di godimento dell'indennità post-sanatoriale dovrebbero essere riconosciuti validi come contribuzione figurativa quando non vi sia un rapporto di lavoro, e lo stesso è da dirsi per i periodi trascorsi negli istituti post-sanatoriali; come dovrebbero essere riconosciuti validi, ai fini della contribuzione figurativa e per il conseguimento dei supplementi di pensione, i periodi di ricovero, i periodi di cura, i periodi di trattamento post-sanatoriale successivi al pensionamento. Un altro emendamento che noi riteniamo necessario è che ai superstiti dell'assicurato deceduto — è questo un problema generale — in possesso dei requisiti di pensione di vecchiaia prima del dicembre 1939 e in possesso dei requisiti dell'invalidità al momento anche della morte, sia mantenuta la pensione di reversibilità stabilita dall'articolo 25 del disegno di legge governativo.

Vi sono poi altri emendamenti che avremo modo di discutere a suo tempo, specialmente l'emendamento che ho presentato testè per assegnare un'indennità giornaliera super alimentare al tubercolotico pensionato; per stabilire l'eliminazione dei redditi misti agli effetti dell'accertamento dei redditi, e questa è una cosa che non comporta una spesa per lo Stato; per stabilire l'eliminazione della trattenuta di un terzo sulla pensione in caso di ripresa del lavoro. È stato detto qui che dovrebbe essere eliminato l'assurdo per cui il pensionato della Previdenza sociale il quale lavori dopo il collocamento in pensione abbia trattenuto il terzo, mentre i pensionati di altre categorie più agiate, come le categorie professionali, possono benissimo continuare a lavorare senza alcuna trattenuta sulla loro pensione, che non è quella della previdenza sociale ma è ben superiore. Quindi ragioni di equità consiglierebbero di non operare trattenute non solo ai pensionati della previdenza sociale, ma in particolar modo ai pensionati affetti da tbc. Il quadro della previdenza sociale e antitubercolare, onorevoli colleghi, non può dirsi certo confortante. Occorre aggiornare, rivedere, coordinare la legislazione vigente, come ci proponiamo con la presentazione dei nostri emendamenti.

Alle considerazioni che qui sono state fatte prima del mio intervento, io ne ho aggiunte altre che mi sembrava fossero necessarie. Le ho aggiunte non con l'intento della polemica vana e il più delle volte distruttiva, ma con l'intento di migliorare le pensioni della Previdenza sociale, con lo spirito di portare un contributo ad una politica previdenziale veramente nuova, nel quadro della riforma del pensionamento nel nostro Paese, riforma che possa aprire la strada ad un prossimo sistema di sicurezza sociale.

Con l'articolo 25 della legge n. 1338 noi tutti ci eravamo impegnati, Governo e Parlamento, a provvedere ad una revisione del sistema pensionistico. Non deludiamo oggi la attesa di queste migliaia di telegrammi che giungono da tutte le parti, non deludiamo l'attesa del popolo italiano. Discutiamo con la consapevolezza che i problemi previden-

ziali sono fondamentali per il progresso di tutta la Nazione, per la vita civile del popolo italiano. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Deriu. Ne ha facoltà.

D E R I U . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, credo di essere nel vero se affermo che poche leggi sono state e sono vivamente attese dall'opinione pubblica nazionale quanto questa che abbiamo davanti.

Milioni di cittadini, titolari di pensione o in procinto di divenirlo, guardano a questo provvedimento con rinnovata fiducia nella volontà della Repubblica di attuare, sia pure con la gradualità imposta dalle condizioni reali dell'economia, l'ampio dettato della Costituzione in materia di sicurezza sociale. So bene che la legge in esame non soddisfa le diverse esigenze di vita di coloro che hanno, per ragioni di età o di salute, concluso il ciclo lavorativo, e che non esaurisce i complessi problemi della previdenza sociale. Essa però pone concretamente talune premesse per il futuro ed offre indicazioni precise circa gli sviluppi di un istituto che è basilare fra le componenti della struttura sociologica di una Nazione civile e progredita.

Da tempo si dibatte il problema previdenziale e la necessità di riorganizzarne il sistema su basi più razionali, più chiare, più rispondenti agli obiettivi che gli sono propri. La riforma istituzionale, tanto negli strumenti operativi come nei metodi e nella rispondenza congrua dell'assistenza è ampiamente reclamata dagli studiosi e dagli operatori a tutti i livelli. La struttura degli organi chiamati ad assolvere compiti di tanta vastità e delicatezza è anacronistica, e non soltanto sotto il profilo storico. Il loro operare incerto e farraginoso, mentre incide in misura eccessiva sul complesso del gettito contributivo, non riesce a rispondere con tempestività ed adeguatezza alle necessità del mondo del lavoro.

La legge in esame è ancora lontana dal risolvere questi problemi e lo stesso Governo ne è pienamente consapevole.

Tuttavia non si può non dare atto al Governo in generale e al Ministro del lavoro in particolare di avere fatto quanto era obiettivamente possibile, avuto riguardo alla realtà del momento ed alle pressanti esigenze della categoria dei pensionati.

Dispute più o meno pertinenti si sono ampiamente sviluppate in questi anni, senza però mai tenere sufficientemente conto dei dati di base cui ancorare il provvedimento di riforma e senza dare indicazioni precise e concrete sulle soluzioni che si ipotizzavano. Ma, mentre le disquisizioni teoriche andavano avanti, occorreva provvedere a soddisfare esigenze minime di vita che non potevano essere più disattese nè ulteriormente procrastinate.

In certi casi, attendere che vengano individuate soluzioni ottimali può voler dire sacrificare buone soluzioni immediate. Vi sono delle situazioni nelle quali è d'uopo coniugare i verbi al presente anzichè al futuro: è quello che è stato fatto con il presente disegno di legge, di cui non possiamo non apprezzare gli intendimenti e l'efficacia delle soluzioni pratiche che sono state proposte.

Detto questo, con spirito assolutamente sereno, è pure giusto chiederci se la proposta governativa ha deluso o soddisfatto le attese delle categorie interessate; ed io, pure con le eccezioni e con i rilievi che mi permetterò di fare in seguito, sento di poter rispondere in senso ampiamente e responsabilmente affermativo.

Intanto, occorre sottolineare che la vasta tematica affrontata dalla legge abbraccia tutti i motivi di fondo di un moderno sistema previdenziale. E se è vero che non li porta conseguentemente a soluzione totale, è anche vero che ne individua le linee di sviluppo e che ne mostra chiaramente gli obiettivi verso i quali tendere con impegno preciso e concreto.

Il problema dell'adeguamento delle pensioni si pone, oggi, in termini quanto mai prioritari. Quando la fame bussava alle porte, il filosofare diventa arbitrario e colpevole. E noi crediamo che i pensionati aspettino soprattutto questo: l'aumento immediato dell'assegno che viene loro corrispo-

sto allo stato attuale. L'aver risposto positivamente a questa attesa conferisce alla legge una dimensione etica ed umana di amplissime proporzioni. Ma la legge non si pone solo come legge di adeguamento; essa è profondamente innovativa sotto molti aspetti e pone in essere nuovi istituti giuridici i quali hanno in sè, potenzialmente, una capacità ed una forza evolutive verso forme previdenziali tipiche di un Paese di alta civiltà.

La costituzione del fondo sociale, mentre fa giustizia finalmente di assegni mensili i più disparati, irrisori nella loro consistenza e offensivi della dignità dell'uomo, introduce per la prima volta nel nostro ordinamento previdenziale il principio della pensione sociale, il cui significato va molto oltre il valore materiale e contingente della cifra che lo esprime.

Il regime della previdenza sociale, nella sua accezione più vasta, in Italia è basato sulla dottrina del salario differito; ciò che in linea teorica e pratica ha portato lontano dal concetto di solidarietà nazionale, limitandosi a considerare lo stato professionale in senso stretto e dando, ciò nonostante, in fase esecutiva, luogo a forme di tutela assolutamente inadeguata ai fabbisogni individuali e familiari.

Di fronte ad un sistema assicurativo e contributivo discriminatorio, per sua stessa natura, nei confronti di vari soggetti, si pone oggi il sistema del tributo generalizzato che risponde ad un criterio solidaristico, che è criterio tipicamente cristiano. In una matura democrazia politica, in una civiltà sostanziale, tutti i cittadini in particolari condizioni di bisogno hanno diritto di vedersi garantito un minimo indispensabile da parte della collettività. Ma una riforma così profonda e radicale, per essere attuata, presuppone un contesto economico e reddituale assai diverso da quello italiano, presuppone strutture produttive e sociali di ben altra consistenza che le nostre. Non si deve però disconoscere che la istituenda pensione sociale costituisce un primo passo sulla via di un sicuro e promettente sviluppo.

Nella relazione al disegno di legge in esame il relatore ha scritto: « Si è ritenuto di

non poter prescindere dal collocare la nuova disciplina nella prospettiva di una evoluzione che dovrà avere come scopo finale l'attuazione di un sistema di sicurezza sociale ».

È un impegno politico di cui è doveroso prendere atto tanto da parte nostra quanto da parte dell'opposizione.

Intanto, onorevoli colleghi, è da mettere in evidenza che, per la prima volta, stabilendo un minimo uguale per tutti, si è in qualche modo disatteso il rigoroso principio del rapporto contributi-pensione, il che significa che, indipendentemente dal numero dei contributi versati, i titolari di una pensione o coloro che lo saranno in futuro potranno beneficiare di un assegno minimo al di sotto del quale non si potrà andare. Su questo minimo garantito dallo Stato ogni lavoratore ha la possibilità di costruire con il proprio personale apporto una pensione a livello più alto, che assicuri una esistenza dignitosa e serena.

BRAMBILLA. È garantito da gran parte del contributo dei lavoratori, altro che dallo Stato!

DERIU. Non è esatto quanto lei afferma, almeno in gran parte.

BRAMBILLA. Studi la legge!

DERIU. L'ho studiata anch'io la legge! Non è una sua privativa questo impegno.

Delineata così una nuova concezione della previdenza sociale, la cui portata giuridica e politica non può essere sottovalutata, non rimane che attenderne gli sviluppi logici e consequenziali. Certo, il principio assicurativo, per quanto corretto con la presente legge, rimane sempre condizionante per quanto concerne l'identificazione dei soggetti di diritto, condizione che è resa ancora più pesante dalle varie norme introdotte a garanzia dell'istituto assicurativo (il numero dei contributi, l'anzianità assicurativa e così via); eppure quanto sarebbe necessario uno svincolo totale! Chi dovrà provvedere alle varie categorie di inabili al lavoro e non in possesso di una sufficiente posi-

zione assicurativa; chi alle migliaia di invalidi civili ai quali è preclusa ogni possibilità di concorrenza nella vita e di affermazione nel mondo professionale?

Mi auguro che la situazione economica ed occupativa del Paese — ed il piano quinquennale di sviluppo ne è una sicura promessa — divenga tale da consentire la rapida soluzione di un così angoscioso problema.

Il previsto congegno per l'adeguamento annuale delle pensioni, la estensione agli ascendenti e ai collaterali della pensione di reversibilità, la correlazione fra pensione e periodi coperti dall'assicurazione, la migliore disciplina introdotta per la determinazione della pensione per inabilità, le norme relative ai casi di condanna penale, sono altrettanti elementi innovatori della legge che si inseriscono validamente su tutto l'arco della problematica pensionistica. La delega richiesta dal Governo, con le garanzie parlamentari previste, è la più tangibile prova di quanto finora detto, cioè della ferma volontà di governo di dare a tutta la materia una regolamentazione appropriata al progresso economico e civile della Nazione.

A questo punto, onorevoli colleghi, è doveroso rilevare, per quel senso di obiettività che non deve mai mancare né agli uomini della maggioranza né a quelli della opposizione, che la legge non considera un aspetto oltremodo importante del regime pensionistico, quello cioè che concerne il rapporto diretto e proporzionale fra salario ed assegno vitalizio; ed è questo un problema di grande momento da mettere allo studio e da risolvere nel quadro organico del nuovo regime previdenziale italiano.

Alla possibilità di farlo con la presente legge si sono certamente frapposti difficoltà e ostacoli addirittura insormontabili. Non solo, infatti, il requisito del finanziamento nella sua notevole entità si è appalesato sproporzionato alle possibilità attuali dello Stato e degli enti assicurativi, ma le stesse tecniche operative necessarie per porre in essere una simile riforma hanno presentato una complessità difficilmente superabile in un periodo di tempo relativamente breve. L'una e l'altra difficoltà, quella

finanziaria e quella della strumentazione, potranno essere eliminate in condizioni economiche di ampio e costante sviluppo e nel contesto di quella vasta riforma delle strutture giuridiche e burocratiche cui tende la nuova politica dello Stato.

Ma a questo riguardo forse non è inutile ricordare alcuni dati dei quali il Parlamento non può non tenere responsabilmente conto. L'agricoltura paga a favore dei lavoratori dipendenti una quota che non supera i 22 miliardi all'anno; di contro, per le varie forme di assistenza se ne spendono oltre 300, cifra che viene prelevata, in nome del principio della mutualità, dai fondi versati dall'industria, dalle attività terziarie e dallo Stato. In molti altri settori — pescatori, portuali, lavoratori del mare, lavoratori domestici, cooperative eccetera — si pagano le quote capitarie calcolate sulla base di salari convenzionali. Molti altri settori lavorativi mostrano sempre più la tendenza a scegliere l'ultima categoria per regolare le loro posizioni assicurative. In questi casi come si farebbe a determinare il salario reale percepito? E sarebbe stato possibile, oggi, anche a prescindere dalla complessità delle operazioni, aumentare le quote capitarie di molte categorie, fino a farle corrispondere alla retribuzione reale? Ciò nonostante, se non è stato possibile impostare concretamente questa istanza posta dalle categorie più avanzate, si è potuta avviare a soluzione la parte riguardante una particolare anzianità assicurativa e contributiva nel suo rapporto con l'entità della pensione.

Sotto tale profilo, si è anche sfiorata la proporzione tra salario e pensione, sia pure in una dimensione che copre casi ben determinati. Infatti, da calcoli fatti, risulta che un lavoratore che può far valere 40 anni consecutivi di versamenti andrà a raggiungere una pensione, grosso modo, che è di circa l'80 per cento della retribuzione media goduta negli ultimi anni.

In proposito pare anche a me equo, onorevole Ministro, che, in considerazione della eccezionalità della norma, il cui raggio di azione è piuttosto ristretto, venga introdotto il principio della cumulabilità dei diversi periodi coperti da contribuzione assicurativa.

Nella prospettiva che la pensione sociale apre al futuro previdenziale in Italia, la permanenza delle gestioni speciali facoltative, nate da iniziative adottate da categorie privilegiate, è un dato eterogeneo nel sistema mutualistico e solidaristico. Contribuire alla sicurezza sociale è dovere di ognuno e di tutti, particolarmente di chi dispone di più ampie risorse economiche.

Non chiedo oggi, per motivi ovvi, l'abolizione delle gestioni speciali; chiedo solo l'applicazione rigorosa di una legge esistente e cioè che non si consentano ulteriori iniziative autonome, da considerare come movimenti centrifughi rispetto al nucleo centrale in cui si realizza e si esprime praticamente il basilare principio della mutualità, il quale, muovendo dal singolo lavoratore, deve interessare globalmente tutta la collettività nazionale.

In questo spirito, non posso esimermi dal raccomandare lo studio e l'attuazione della riforma degli istituti previdenziali e, nell'ambito di questa riforma, l'unificazione degli stessi ed il raggruppamento degli organi decisionali; ciò al fine anche di ovviare ad una attività disorganica e dispersiva, quale si è potuta osservare e lamentare in tutti questi anni.

Nella relazione del senatore Nencioni, fatta con molto impegno e con dovizia di argomenti storiografici e giuridici, viene avvertito il principio generalizzato della sicurezza sociale e viene invece esaltato quello della tutela distinta e caratterizzata delle forze di lavoro sulla base del diritto proveniente dal contributo assicurativo regolarmente pagato.

È possibile che ciò derivi dal timore di vedere capovolto un principio che fu posto alla base del regime previdenziale in passato; come è possibile, invece, che si tratti di una visione politica propria della parte del senatore Nencioni.

Noi rispettiamo tutte le idee e tutte le tesi: osserviamo solo che tutto si evolve nella realtà economica e sociale del mondo e che proprio dalla evoluzione profonda dei tempi e delle esigenze è scaturito il nuovo principio sociale che ispira la sostanza dell'attuale disegno di legge.

La disamina ampia e particolareggiata, che viene fatta dal senatore Nencioni, dei due commi dell'articolo 38 della Costituzione, là dove si identificano due soggetti diversi, « cittadini » e « lavoratori », per rilevare una diversa posizione o *status* cui attribuire un diverso diritto, non ci pare troppo pertinente alla materia trattata, e ciò in quanto il concetto di sicurezza sociale o di pensione generalizzata non è per nulla, secondo la nostra visione giuridica e sociologica, assimilabile al concetto assistenziale inteso nel significato tradizionale e ristretto del termine in uso. Dare al cittadino che ne è sprovvisto o che ne è provveduto soltanto parzialmente un minimo di stipendio per sopperire alle esigenze elementari di vita è cosa molto diversa dalla assistenza che viene offerta — ed in cui il concetto di carità, nelle sue molteplici esplicazioni, è sempre adombrato — sul piano contingente a chi si trova in stato di particolare necessità fisica, economica e spirituale.

A questo proposito soccorre alla nostra tesi la relazione del CNEL, laddove felicemente si afferma: « La soluzione ispirata al criterio di una pensione base per tutti i cittadini pone l'accento sul diritto che ha ogni membro della collettività nazionale di essere tutelato entro certi limiti nei confronti dei rischi connessi con l'invalidità e con la vecchiaia, indipendentemente dallo svolgimento di qualsiasi attività professionale. Come conseguenza di tale riconoscimento l'onere relativo deve essere assunto dall'intera collettività attraverso il sistema fiscale. In caso contrario — prosegue la relazione del CNEL — può derivare una non equa distribuzione del concorso dello Stato fra i vari gruppi di cittadini, una meno chiara delimitazione dei doveri della collettività e di quelli dei singoli settori produttivi ».

Occorre infine tener presente che, nella stragrande maggioranza dei casi a cui si vuole estendere la tutela previdenziale, si tratta di lavoratori ai quali è mancata la possibilità oggettiva — ed i motivi possono essere assai numerosi — di portare a maturazione una posizione assicurativa già contratta, ma rimasta allo stato di insufficien-

za, secondo le norme della vigente legislazione. In questi casi la distinzione fra soggetti, almeno ai fini della concessione della pensione minima, diverrebbe contraria alla lettera della Costituzione e allo spirito della doverosa solidarietà sociale.

A questo punto, onorevoli colleghi, io vorrei rilevare taluni dei problemi particolari che nella legge o sono soltanto accennati o non trovano nessuna collocazione. La relazione ministeriale ci prospetta una passività veramente preoccupante tra entrata e uscita della gestione speciale per i coltivatori diretti. È un problema, onorevole Ministro, che deve essere affrontato e risolto, senza per questo appesantire ulteriormente la gestione delle categorie industriali. Ciò per evitare che ne resti negativamente influenzata la dinamica previdenziale col venir meno i mezzi finanziari occorrenti per quell'ulteriore aumento dei minimi, per quelle modifiche periodiche che pure sono previste nella parte finale della legge.

Nel Mezzogiorno in particolare, allorché si provvedeva a compilare gli elenchi dei coltivatori diretti aventi diritto alla pensione, sono stati commessi errori che è doveroso in seguito non ripetere. Noi, che siamo nati e che abbiamo vissuto in un piccolo paese ad economia prevalentemente agricola e pastorale, siamo rimasti scandalizzati di fronte alla concessione di pensioni, non a coltivatori diretti autentici, ma a grossi agricoltori, a persone che possiedono centinaia di ettari di terra e aziende di ampia dimensione economica. Ad un certo momento, è stato assunto come criterio base il possesso della tessera di iscrizione alla organizzazione dei coltivatori diretti. Il che è un assurdo, che ha portato però alla preoccupante situazione finanziaria denunciata.

Per quanto riguarda gli artigiani, io che per molti anni ho avuto l'onore di curare nel governo della Regione sarda il settore dell'artigianato, non posso non manifestare la mia preoccupazione per la scarsa considerazione in cui, nella politica generale del Governo, è tenuto il settore dell'artigianato che pure — non lo si dimentichi, e avremo modo di dimostrarlo — ha ancora una notevole funzione economica e sociale da

svolgere nell'ambito del Paese. Ed anche per quanto riguarda la previdenza, onorevole Ministro, io avrei visto molto bene l'aumento dei minimi, come è stato fatto, senza peraltro ritoccare la quota contributiva; e questo poteva essere fatto in considerazione che, a differenza del settore che ho prima richiamato, la gestione previdenziale si trova già oggi e verrà a trovarsi in futuro in una posizione attiva tale da consentire l'aumento della pensione senza il relativo aumento del contributo assicurativo.

In riferimento alla invalidità, io mi trovo parzialmente d'accordo con alcune considerazioni fatte dal senatore Boccassi. Avviene che, per avere diritto alla pensione di invalidità, è richiesto un periodo assicurativo di cinque anni con un anno di versamento contributivo nell'ultimo periodo. Onorevole Ministro, quando l'invalidità si verifica, per esempio, dopo tre anni di lavoro, dopo quattro anni? Forse che noi dobbiamo lasciare totalmente senza tutela il soggetto che non può più lavorare per constatate ragioni fisiche? È vero che questo dovrebbe rientrare in una più ampia riforma del sistema previdenziale; ma vi sono casi che si pongono in termini assolutamente urgenti rispetto agli altri, che non possono attendere la soluzione integrale di tutto il problema, ma reclamano un intervento particolare e sollecito. In fase poi di applicazione della norma è doveroso che il Ministero intervenga a dare disposizioni perchè la fiscalità, eccessiva in questi casi, dell'INPS non finisca per uccidere lo spirito della legge, per annullare quel poco di sociale che la legge consacra. Per esempio, quando si richiede la pensione di invalidità, l'Istituto fa delle ricerche minuziose e lunghe per stabilire se, per caso, la malattia invalidante non preesistesse all'assicurazione. Visto questo modo di procedere, occorrerebbe, prima che si venga ammessi a contrarre una posizione assicurativa, che si sottoponesse il soggetto a visita preventiva, come fanno gli Istituti assicurativi privati. Non ha senso altrimenti sostenere che la malattia invalidante preesisteva e quindi negare la pensione. Intanto bisogna considerare che chi si assicura, anche se malato,

lavora e che, col passare del tempo, la malattia si aggrava, anche a causa della fatica che indebolisce il fisico, per cui si modificano le condizioni fisiologiche e biologiche dell'individuo. Non ha perciò ragione d'essere questo comportamento della Previdenza sociale e diventa pretestuoso negare in certi casi la pensione ai richiedenti.

Ma vi è di più e di peggio. Per stabilire se esiste o meno la invalidità denunciata e nella misura prevista dalla legge è lo stesso Istituto assicuratore che provvede: sono i medici dipendenti dall'INPS. Sarebbe come affidare al giudice istruttore, anzi, al pubblico ministero l'emanazione della sentenza nei riguardi del giudicando! Quando interviene anche il medico dei patronati, questi dà soltanto un parere consultivo che non influisce minimamente nella determinazione. Sono cose paradossali. Ancora: quando la pensione viene negata e si fa ricorso al centro — si badi che i ricorsi vengono sempre respinti — il centro sottopone il soggetto ricorrente a nuova visita collegiale da parte degli stessi medici che avevano già deciso negativamente.

A N G E L I L L I . Non assistono i patronati?

D E R I U . I patronati assistono ma non hanno nessuna funzione decisionale. Si tratta di un assurdo giuridico ma anche morale al quale occorre mettere riparo e molto presto.

E che dire poi per quanto riguarda la pensione ai superstiti? Io ho davanti a me un caso personale veramente drammatico. È morta alcuni mesi fa una persona a me molto cara, lasciando la moglie e otto figli. La moglie, già titolare di pensione di invalidità, percepisce un assegno di 12 mila lire. Secondo la legge vigente, e purtroppo anche secondo la nuova legge, essa non può beneficiare della pensione che sarebbe spettata al marito. E così, una fonte di reddito di 100-120 mila lire è venuta a mancare alla famiglia, la quale per andare avanti riceverà dall'INPS una cifra di 3.400 lire a titolo di differenza fra i due minimi. La morte del coniuge comporta questo nuovo red-

dito di 3.400 lire in sostituzione, ripeto, del reddito di 100-120 mila lire che prima proveniva dal lavoro del capo famiglia.

Onorevole Ministro, secondo la legge non sarebbe possibile cumulare le due pensioni, cioè non sarebbe possibile beneficiare anche della pensione di reversibilità, di quello assegno che sarebbe spettato al defunto. Ebbene, onorevole Ministro, anche questo è un caso di tanta ingiustizia che dovrà essere affrontato e risolto con ogni urgenza; qui veramente le questioni finanziarie non debbono avere diritto di cittadinanza, sia per la entità della cifra occorrente, sia perchè vi sono esigenze morali, esigenze umane di vita che non ammettono sottili disquisizioni e che si pongono come un imperativo categorico alla nostra coscienza di uomini prima e di governanti poi.

Circa l'età pensionabile, sono d'accordo sui limiti che attualmente vengono indicati: 55 e 60 anni rispettivamente per le donne e per gli uomini. La legge sulle pensioni, per quanto di spiccato valore sociale, ha, come tutti i provvedimenti sociali, un aspetto economico molto rilevante, se è vero, come è vero, che non si ha una socialità avulsa da una base economica, in quanto economia e socialità sono le due dimensioni di uno stesso problema, le due facce di una stessa medaglia.

E se ha un valore economico, forse in prosieguo di tempo non sarebbe male — so di fare una dichiarazione forse impopolare — aumentare i limiti di età. L'uomo a 60 anni è ancora valido e anche la donna a 55 anni è forte e vitale. Bisognerebbe elevare questi limiti non soltanto in considerazione degli effetti produttivistici che sono connessi a questo aspetto del prematuro collocamento in pensione, ma anche in relazione alla possibilità di migliorare notevolmente il trattamento pensionistico. Due aspetti, dunque, correlativi ed ugualmente importanti.

Per ora si tenta un esperimento, quello della prosecuzione volontaria da 60 a 65 anni; e penso che sia un bene, almeno fino a che in Italia non avremo risolto, in via definitiva, il problema occupativo, cosa che potrà farsi nella più vasta prospettiva dello

sviluppo economico e produttivistico del Paese.

Per quanto attiene alla trattenuta di un terzo della pensione a carico di coloro che, dopo il pensionamento, si mettono a lavorare, ritengo giusto il provvedimento; è giusto anche per impedire, laddove non estremamente necessario, che gli anziani, i pensionati sottraggano il posto ai giovani, alle nuove forze di lavoro. Però quando un uomo lavora o è perchè è valido, come dicevamo prima, e considerarsi un pensionato dà quasi l'idea di essere candidato alla morte imminente, o è perchè ha grave necessità di lavorare. Allora, in questo caso, trattenerne il terzo della pensione mi sembra eccessivo; a mio modo di vedere, proprio e solo per gli effetti psicologici, dovrebbe essere adottata una misura diversa, dovrebbe essere prevista una aliquota molto minore, per esempio del 10-15 per cento.

Urgente si presenta, onorevole Ministro — e sto concludendo — l'elaborazione del provvedimento per dare un minimo di pensione ai minorati fisici e agli invalidi civili.

Nella relazione, pregevole sotto tutti gli aspetti, del senatore Varaldo, si fa una differenza tra previdenza ed assistenza sociale, ed io non nego che questa differenza esista e come « genere » e come « momento ». Però non mi trovo completamente d'accordo con il relatore nel richiedere che vengano separate le due gestioni, anzi, che alla Previdenza sociale venga inibita la possibilità di svolgere anche compiti assistenziali secondo gli attuali orientamenti. In questo caso io vedo l'assistenza — che è poi l'assistenza fatta agli orfani attraverso l'ENAOLI, fatta ai pensionati attraverso l'ONPI, eccetera — e la previdenza in correlazione logica tra loro, correlazione che non può essere spezzata se non in astratto e sul piano teorico, ma che può e deve sopravvivere nel piano storico concreto.

L'assistenza dell'INPS è una doverosa forma complementare e di integrazione in determinati casi in cui molte categorie sociali ne hanno bisogno. Pertanto, non credo che impedire alla Previdenza sociale di svolgere questo compito significhi per ciò stesso restituirla alla sua funzione principale. Io

ritengo che le due funzioni possano e debbano coesistere, con grande vantaggio pratico, a meno che non si vogliano sollecitamente creare quegli enti e quelle strumentazioni giuridiche idonee, con caratteri precisi e dotati di fondi adeguati. Ma anche in questo caso si tratterà sempre di una proiezione dell'attività previdenziale.

P E Z Z I N I. Bisogna trovare un modo di finanziamento.

D E R I U. È evidente, ma il modo di finanziare potrebbe essere garantito dalle stesse fonti di finanziamento che garantiscono la previdenza. In fondo sono minime le spese che vengono sostenute a questo scopo, ed io sarei anzi per sollecitare un incremento di tali spese.

Onorevoli colleghi, sono arrivato alla conclusione. Il disegno di legge che stiamo discutendo si colloca efficacemente nella politica economica e sociale del Governo, e pertanto ha una validità tanto sul piano immediato quanto in relazione alle prospettive che apre, agli obiettivi verso i quali si protende dinamicamente. Tutti avremmo desiderato, se fosse stato obiettivamente possibile, uno strumento migliore. Voi, colleghi dell'estrema sinistra, siete molto bravi nel richiedere sempre di più e nel rifuggire sempre dall'indicare le fonti di finanziamento. (*Interruzione dall'estrema sinistra*).

M I L I L L O. E tutte le cose che ha chiesto lei adesso? Non sono un di più?

D E R I U. Le cose che ho chiesto io sono compatibili con il regime assicurativo in atto e con il bilancio della spesa in previsione.

C O N T E. Anche le nostre sembrano a noi compatibili.

D E R I U. Le cose che avete chiesto voi, in questa come in altre circostanze, sono cose che tendono a creare difficoltà al Governo ed alla maggioranza.

C A P O N I. Ma le ha ascoltate ieri sera le cifre che abbiamo portato?

D E R I U. Sì, le ho ascoltate, come ho letto la relazione. Conosco bene il vostro pensiero e le vostre tesi. Voi oggi chiedete, tra l'altro, che il minimo di pensione sia portato a 20.000 lire, e certo non sono io qui a respingere questa cifra, onorevole Ministro. Mi rendo conto però delle difficoltà che il Ministro ha dovuto incontrare nel proporci invece dei minimi diversi. (*Commenti dall'estrema sinistra*). A sentire alcuni colleghi sembra quasi che il Governo abbia il gusto sadico di non concedere di più, soprattutto in circostanze come questa... (*interruzione del senatore Samaritani*). La fiscalizzazione decisa dal Parlamento in un momento particolare dell'economia italiana non ha avuto lo scopo di far piacere a qualcuno, di potenziare i monopoli, frase a voi molto cara; è stata decisa per superare una congiuntura che, purtroppo, si stava rivelando molto dannosa innanzi tutto per gli stessi lavoratori.

Noi sappiamo che le conquiste sociali sono conseguenti a lotte dure e faticose e che non possono che realizzarsi gradualmente; e forse non è un male che questo avvenga perchè solo così possono entrare nella coscienza di ognuno dei soggetti che dovranno beneficiarne, divenire patrimonio umano di tutti ed essere sentite come qualche cosa che non viene dall'alto ma che rappresenta il risultato di anni di lavoro, di lotta defaticante per tutti e per ciascheduno.

Per questo, onorevole Ministro, noi abbiamo speranza che le istanze poste dai lavoratori, le esigenze avvertite e rappresentate dal mondo del lavoro, e certamente sentite e sofferte dai governanti e dalla maggioranza che questo Governo sorregge e conforta, possano essere realizzate quanto prima e comunque in un periodo storico che non sia di troppo lunga attesa. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore **Bermani**. Ne ha facoltà.

B E R M A N I. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, rompo quel silenzio socialista — già interrotto d'altronde dal collega Canziani — che ci ha rimproverato poco fa la gentile collega Farneti.

Si sono tenuti presenti in Commissione, e li ritroviamo qui di fronte a noi, due disegni di legge, quello d'iniziativa del senatore Fiore e di altri senatori (fra i quali anche i colleghi socialisti Alberti e Macaggi) dal titolo: « Miglioramento dei trattamenti di pensione e riforma dell'assicurazione per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti » e quello d'iniziativa governativa dal titolo: « Riforma e miglioramento dei trattamenti di pensione della Previdenza sociale », titolo poi modificato dallo stesso onorevole ministro Delle Fave in « Avviamento alla riforma e miglioramento dei trattamenti di pensione della Previdenza sociale », in quanto più aderente alla vera sostanza del provvedimento, naturalmente col pieno consenso dei senatori socialisti che, pur sottolineando quelli che erano i punti positivi del disegno di legge governativo, non avevano mancato, in Commissione, di rilevare, proprio attraverso la mia parola, che non tanto di riforma, ma semmai di preliminari di riforma o di primi passi verso la riforma, o di semplice avviamento alla riforma, si poteva parlare.

Avvenuta la precisazione o la rettifica, come meglio volete — e io do atto all'onorevole Ministro che il suo gesto va considerato come una onesta e sincera messa a punto della verità delle cose — la 10ª Commissione ha approvato il disegno di legge governativo, quello cioè sul quale principalmente si è svolta la discussione (anche se il progetto del senatore Fiore ed altri, il pregevolissimo progetto di legge dei nostri colleghi, è pure stato presente nella discussione, quasi come l'ombra di Banco nel « Macbeth »).

In realtà le critiche al disegno di legge presentato come riforma sono state, in seno alla 10ª Commissione — dobbiamo riconoscerlo — unanimemente « pesanti », perchè vi furono voci critiche non solo da parte dell'opposizione, ma anche da parte dei senatori di tutti, dico tutti, i partiti componenti la maggioranza governativa. Ma, per essere più esatti, dobbiamo dire che si ebbero riconoscimenti delle parti positive del disegno di legge con contemporanee critiche ad altre parti del disegno di legge stesso,

soprattutto in quanto presentato come riforma della previdenza sociale.

Si osservò che il disegno di legge governativo non rispecchiava l'impegno assunto nel giugno del 1964 dal Ministro del lavoro con le organizzazioni sindacali, soprattutto in merito all'affermata, riconosciuta esigenza di un nuovo rapporto tra pensione, salario ed anzianità di lavoro (esigenza trascurata dal disegno di legge), ed in merito al fatto che la proposta trascurava anche i suggerimenti fatti dalle associazioni sindacali in sede di CNEL.

Si aggiunse che il sistema previsto per il finanziamento del fondo sociale attuava in pratica una diminuzione del contributo statale e comportava, per contro, un appesantimento degli oneri per i lavoratori dipendenti. Pertanto il disegno di legge non poteva qualificarsi come un provvedimento di riforma della previdenza sociale, per cui, se le attuali condizioni economiche non avessero consentito delle radicali innovazioni, quanto proposto poteva solo considerarsi uno strumento per ovviare alle più impellenti necessità ma non certo una riforma del sistema di sicurezza sociale.

Anche i socialisti, naturalmente, lamentarono la mancata, auspicata riforma del sistema, almeno nei termini in cui la si aspettava da tanto tempo e da tutti; detta carenza era tanto più da rilevarsi da parte socialista perchè in reiterati interventi del passato, sia in sede di 10ª Commissione in occasione della discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, sia in altre occasioni (e fra l'altro anche da parte mia, almeno tre volte, in quest'Aula!), i socialisti avevano sottolineato la necessità inderogabile di una riforma del sistema di pensionamento.

Ripeto quel che ho detto in Commissione: ci sono due indici che servono da soli, negli Stati moderni, a stabilire il grado di civiltà degli Stati stessi, e cioè i trattamenti che lo Stato riserva ai giovani ed ai vecchi. E se con l'istituzione della scuola media gratuita noi abbiamo finalmente iniziato un giusto cammino per quanto riguarda i giovani futuri lavoratori, per quanto

riguarda invece i pensionati siamo ancora troppo in alto mare. È per questo che insieme al senatore Macaggi avevo tempo fa presentato un ordine del giorno che esprimeva l'esigenza di provvedimenti migliorativi delle pensioni di invalidità e vecchiaia che non si limitassero solo ad un aumento delle erogazioni, ma che « comportassero seri elementi di riforma del sistema, nel senso auspicato in varie istanze delle rappresentanze dei lavoratori dipendenti ».

L'ordine del giorno era stato accolto dall'onorevole Ministro, dal Governo, con nostra piena soddisfazione. Quando poi sentimmo che questo disegno di legge portava il titolo di « Riforma », accogliamo anche questa notizia con molta soddisfazione. D'altronde la riforma, doveva diventare realtà, come era stato pattuito nell'accordo del giugno 1964 tra Governo e sindacati, come era stato sollecitato dalla stessa Commissione ministeriale e come avevano sostenuto i sindacati in sede di CNEL.

Ma nel susseguente esame del testo di legge vedemmo, come hanno visto tutti, che esso portava, sì, dei miglioramenti, soprattutto per quanto riguarda l'entità delle pensioni, ma che per quanto riguarda l'annunciata « riforma » esso si prestava alle più ampie discussioni e ai più ampi rilievi: soprattutto là dove si parla di « pensione sociale ». Infatti i cittadini italiani (e chiunque abbia parlato col pubblico in questo periodo ne ha avuto certamente la piena sensazione) quando hanno sentito parlare di pensione sociale hanno veramente creduto, anche se un po' ingenuamente, che tutti potessero godere già di questo tipo di pensione.

D E L L E F A V E, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ho spiegato tutto appena uscito dal Consiglio dei ministri, con un regolare comunicato e con dichiarazioni non soltanto ai giornali, ma anche alla televisione. Non ho tenuto nascosto niente, non ho contrabbandato niente, ma ho detto tutto dalla prima all'ultima parola.

B E R M A N I. Onorevole Ministro, io non ho affermato che lei abbia fatto questo,

per carità! Dicevo che c'è stata nei cittadini questa impressione; lei ha fatto le sue precisazioni, non lo metto in dubbio, ma l'impressione da me detta c'è stata ugualmente e la si è rilevata. Comunque, dicendolo, non si intende fare alcun torto al Ministro e al Governo.

Tutti sappiamo che la pensione sociale, per essere tale, si dovrebbe estendere a ogni cittadino, con un trattamento « base » garantito a tutti e con un trattamento aggiuntivo a favore dei lavoratori. Invece nel disegno di legge si prevede il diritto alla pensione sociale soltanto per i pensionati dell'assicurazione generale della gestione coltivatori diretti, mezzadri e artigiani. Insomma, soltanto chi avrà maturato il diritto ad una di queste pensioni avrà la pensione sociale. Ma v'è di più! Per poter parlare di pensione sociale, occorre l'assunzione a carico dello Stato dell'intero onere finanziario relativo alla pensione stessa. Invece nel nostro caso, per il periodo 1965-69, con contributi sui salari dei lavoratori iscritti all'assicurazione generale, si finanzia circa l'81 per cento della spesa per pensioni sociali relative ai pensionati di questa gestione; il che significa — come abbiamo già rilevato altra volta — che lo Stato contribuisce soltanto col 19 per cento al finanziamento delle pensioni sociali dei lavoratori dipendenti.

Ma vi è anche da mettere in evidenza un altro fatto, e cioè che circa il 20 per cento della spesa per la pensione sociale dei coltivatori diretti, mezzadri e artigiani sarà finanziato con un contributo di solidarietà pari al 2 per cento dei salari dei lavoratori dipendenti iscritti a fondi speciali di pensionamento nonché dai due terzi del gettito dei contributi a carico dei coltivatori diretti, mezzadri e artigiani. Disattendendo, quindi, il suggerimento del CNEL di realizzare per gradi la pensione « base » per i cittadini cominciando con il garantire, col denaro dello Stato, una pensione sociale ai lavoratori privi di pensione e ai bisognosi, si è arrivati addirittura dal punto di vista pratico a questo risultato: che, essendo la contribuzione dello Stato delimitata al solo fondo sociale (destinandosi anzitutto il contributo dello Stato al finanziamento della pensione sociale

per i lavoratori autonomi) il contributo dello Stato alla spesa globale per le pensioni dei lavoratori dipendenti viene ad essere ridotto, per il periodo 1965-69, dal 25 per cento, qual è secondo le leggi di oggi, al 9 per cento circa. Lo riconosce anche il collega Varaldo nella sua relazione con una sottolineatura che dimostra tutto il suo onesto scrupolo. Egli scrive infatti: « È doveroso dire che mentre col sistema vigente lo Stato concorre per il 25 per cento alla copertura della spesa per le pensioni, in base alle nuove disposizioni contenute nel presente provvedimento, detta percentuale verrà alquanto diminuita ». Aggiunge poi: « nel prossimo quinquennio l'intervento finanziario statale aumenterà però fino a corrispondere ancora press'a poco il 25 per cento delle pensioni ». (*Interruzione del senatore Fiore*). Sto citando l'affermazione del relatore, non la posso modificare. Sempre in tema di critica v'è poi da notare anche che la spesa relativa alla quota di pensione non sociale (cioè la parte di pensione che eccede le 12 mila lire al mese) e la spesa per l'integrazione per carichi di famiglia vengono ad essere finanziate con contributi sui salari per i lavoratori dipendenti e sui redditi di lavoro per i lavoratori autonomi. Sono rilievi critici che tutte le associazioni sindacali hanno mosso e muovono e di cui è giocoforza riconoscere la validità. Ma, come già dissi in Commissione, se queste sono le critiche (dominate da quella che nel disegno di legge non si vede l'anello di congiunzione per cui si dovrà arrivare, attraverso le fiscalizzazioni, alla vera e propria riforma sociale) noi vogliamo però sottolineare, a differenza di altri, quello che a parere nostro è un fatto positivo: e cioè il « Fondo sociale », da realizzare, secondo l'impegno del Governo, attraverso una futura fiscalizzazione di oneri che noi auspichiamo e che non dovrà mancare. La istituzione del « Fondo sociale » insomma pone, come ho già rilevato in Commissione, il problema previdenziale sulla direzione giusta almeno come piattaforma per il domani, come spunto per l'avvenire. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

DELLE FAVE, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Come strumento.

Perchè non si può giungere alla sicurezza sociale senza creare lo strumento; l'abbiamo creato. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*). Cercate di vedere tutti gli aspetti della verità!

MILILLO. Ma lo strumento non è la riforma!

BERMANI. Io sostengo che quando in una legge si parla di « Fondo sociale » si crea una premessa dalla quale non si potrà più prescindere. Lo dovete riconoscere; si tratterà, ripeto, di provvedere ad una ulteriore fiscalizzazione di oneri, in modo da far diventare il fondo veramente « sociale ». Ma il principio della sua necessità, dell'opportunità della sua esistenza, quando è posto così solennemente in una legge, non potrà più essere disconosciuto da nessun Governo!

BOCCASSI. Quante cose il Governo non ha disconosciuto?

BERMANI. Con questa mentalità non crediamo più a nulla, se non servono più neppure le affermazioni contenute nelle leggi! Anche se è vero (ed è una critica che è stata fatta da parte vostra e da parte nostra) che oggi lo Stato non assicura il suo contributo al fondo attraverso un aumento degli oneri a suo carico per le leggi vigenti, ma attraverso uno spostamento di oneri dal Fondo adeguamento pensioni e dalle gestioni speciali per i lavoratori autonomi al nuovo Fondo per la pensione sociale, non si può però non concepire la cosa che come un ripiego, teso a superare le difficoltà finanziarie del momento, difficoltà che indubbiamente esistono e debbono essere riconosciute.

Ma la realtà di un fondo, che la legge chiama « sociale », non può non costituire comunque almeno l'avvio verso qualcosa che domani dovrà necessariamente passare — se le parole hanno un significato — dal nome alla sostanza; qualcosa che dovrà realizzarsi nel senso esatto della definizione « Fondo sociale » e perciò tutto a carico dello Stato. Con le parole « Fondo sociale » è stato preso insomma un impegno dal quale non si può più tornare indietro; un impegno, poi,

già concretamente ribadito nell'emendamento apportato in sede di Commissione all'articolo 3 e con il quale lo Stato già si obbliga fin d'ora a dare, anche nel periodo successivo al quinquennio in cui spazia la presente legge, e cioè nel periodo successivo al 1969, il suo contributo al fondo sociale in percentuale progressivamente sempre crescente e « in modo che il livello della pensione sociale sia adeguatamente migliorato anche in riferimento ai livelli medi delle pensioni erogate dell'assicurazione generale obbligatoria ». Dobbiamo convenire che si tratta di un concreto impegno e perciò di un fattore positivo della legge da riconoscere.

Penso anzi che proprio per non rinunciare a tale fattore positivo i colleghi comunisti, pur attribuendo ogni sorta di difetti al disegno di legge, paventassero in Commissione la possibilità di uno stralcio che limitasse il provvedimento ai soli aumenti. Non si voleva insomma rinunciare, con lo stralcio, all'importante affermazione del principio del « fondo sociale » ribadita, attraverso l'emendamento già ricordato, anche da un impegno concreto per l'avvenire.

Fatto questo riconoscimento doveroso, devo però significare la delusione, rispetto alle aspettative che la Commissione ministeriale ed il CNEL con i loro pareri avevano rafforzato, per la mancata attesa riforma, basata sul collegamento tra pensione e salario e in relazione all'anzianità di lavoro, dato che il disegno di legge rimane purtroppo ancorato al vecchio sistema pensionistico basato invece sulle marche; inoltre il disegno di legge riconferma un sistema di calcolo della pensione che costituisce una discriminazione a danno delle donne lavoratrici (proprio, lo dicevo al collega Pezzini in sede di Commissione, mentre io stesso ed i colleghi Pezzini, Caponi, Torelli e Valsecchi stiamo lavorando attorno ad una legge di iniziativa popolare che tende ad eliminare ogni discriminazione economica tra il lavoro delle donne e quello degli uomini. La cosa sa veramente un po' di beffa!).

Non si deve dimenticare che il disegno di legge mantiene poi sempre in vita, purtroppo, per i braccianti, nel campo dell'agricoltura, quel sistema degli accreditamenti per

i quali essi non potranno mai avere un trattamento di pensione superiore al minimo, anche se avranno dei salari alti: ingiustizia, questa, ben palese.

Tornando infine alla mancata riforma del sistema, da attuarsi mediante l'istituzione di uno stretto legame, al di fuori dei contributi, tra pensione e retribuzione dell'ultimo periodo del servizio, in relazione agli anni di servizio prestati, vi è un'altra osservazione da fare: e cioè quella che la legge, oltre a non attuare la riforma, attraverso il meccanismo di finanziamento del fondo sociale pone a carico dei lavoratori dipendenti la sanatoria del *deficit* della gestione dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni, togliendo quindi al Fondo adeguamento pensioni dei lavoratori dipendenti quelle disponibilità che avrebbero permesso, o comunque agevolato, l'attuazione della riforma.

E qui veniamo ancora alla domanda da me posta al Governo in sede di Commissione e che io ritengo sempre importante. Dell'argomento hanno parlato un po' tutti nei loro interventi, ma io lo tradussi in una domanda « ufficiale ». Parliamone ancora un momento, perchè ne vale la pena.

Dall'esame dei criteri adottati per il finanziamento del nuovo disegno di legge, i sindacati avevano rilevato che la disponibilità finanziaria effettiva doveva essere superiore, in misura anche notevole, a quella indicata nella relazione allegata al disegno di legge: ciò in quanto i calcoli sui quali era stato previsto il contributo del Fondo adeguamento pensioni al fondo sociale erano stati basati su masse salariali soggette a contributi inferiori a quelle reali. Infatti la massa salariale del 1965 posta a base del conteggio è indicata nella relazione in 6.000 miliardi, mentre, essendo stato nel 1964 il monte salari di 6.400 miliardi (il senatore Brambilla, nella sua relazione di minoranza, fa anzi addirittura la cifra di 6.500 miliardi) tale dato doveva ritenersi incrementato, logicamente, in sede di previsione per l'anno seguente. Rettificando perciò i calcoli con altri più aderenti alla realtà, ci dovrebbe dunque essere una maggiore disponibilità di 600 o 700 miliardi.

La mia domanda era allora questa: esiste veramente tale disponibilità in più?

Si trattava di una domanda di notevole importanza perchè, in caso di risposta affermativa, con opportuni emendamenti, la maggiore disponibilità, anzichè affluire e incrementare oltre il fabbisogno il fondo sociale, poteva concorrere a finanziare l'eventuale riforma, almeno in parte (pur essendo a tal fine anche necessario che il contributo statale dovuto per l'estinzione del debito della gestione speciale dei coltivatori diretti per le anticipazioni ricevute venisse erogato, anzichè negli anni 1967-72, negli anni 1967-69).

La risposta alla mia domanda fu, sia da parte del Ministro in sede di Commissione che da parte del senatore Varaldo nella sua relazione, soltanto di questo tenore: e cioè che, a parte la necessità di agire con una certa prudenza in fatto di previsioni per evitare brutte sorprese (sul che io sono d'accordo) anche se l'accorgimento prudenziale fosse stato in ipotesi eccessivo, la cosa non doveva preoccupare perchè — sono le parole della relazione Varaldo — « ove il monte salari dovesse incrementarsi oltre il previsto, e di conseguenza dovesse crescere oltre il necessario il contributo del Fondo adeguamento pensioni al fondo sociale, nessun nocumento ne avrebbero i lavoratori. Infatti il disegno di legge » — dice il senatore Varaldo — « contempla all'articolo 5 la riduzione dell'aliquota a base del sopradetto contributo ogni qualvolta il fondo sociale presenti avanzi rispetto al proprio fabbisogno ». Possiamo essere d'accordo sul rilievo. Ma il senatore Varaldo deve riconoscere che non vi è una risposta *in terminis* alla mia domanda, richiedendo io non tanto che fine facessero le eventuali eccedenze, quanto se vi fossero o meno: per destinarle, in caso affermativo, alle spese della riforma. Tuttavia la risposta tranquillizza almeno sul fatto che le eventuali eccedenze saranno utilizzate in ogni caso a favore dei lavoratori e non altrimenti. Tanto più poi che, con un emendamento non trascurabile apportato in sede di Commissione all'articolo 5 del disegno di legge, alla parola « potranno », di cui nella frase « le percentuali di cui al precedente articolo 3, lettera d), potranno es-

sere ridotte in relazione all'ammontare degli eventuali avanzi risultanti dalla contabilità del Fondo sociale relativa all'esercizio precedente », si è sostituita la parola « dovranno » che è ben più rassicurante. Si è sostituita insomma ad una dubbiosa discrezionalità una rassicurante obbligatorietà, e questo è senza dubbio un risultato positivo a favore dei lavoratori assicurati.

BRAMBILLA. In base alla legge lo Stato doveva deferire obbligatoriamente al Fondo pensioni ogni anno determinati stanziamenti, ma ciò non è avvenuto.

BERMANI. Se dobbiamo partire dal principio che lo Stato non fa fronte ai suoi obblighi, è inutile allora legiferare in merito ad impegni dello Stato!

Altro emendamento di notevole importanza apportato in sede di Commissione è quello apportato al capoverso dell'articolo 10 in cui si tratta della rivalutazione automatica delle pensioni. La condizione prevista dal testo originario dell'articolo 10 per far « scattare » la rivalutazione sconcertava non poco e finiva per avere un amaro sapore di presa in giro. Si trattava infatti di condizione tale che il suo verificarsi era in pratica pressochè impossibile. Ora, invece, essendosi ridotta dal 10 al 5 per cento la misura dell'avanzo annuale di gestione del Fondo adeguamento pensioni necessaria per lo scatto della rivalutazione automatica, il verificarsi della condizione diventa possibile. Si passa insomma dal male al bene. Non solo, ma si è stabilito che qualora l'avanzo di gestione sia inferiore al 5 per cento, con impossibilità quindi della « rivalutazione » automatica, esso venga devoluto come indennità *una tantum* ai titolari di pensione.

Vi sarà forse una « polverizzazione » eccessiva della somma, data la sua piccola entità, e vedremo in sede di emendamenti se sarà possibile migliorare con una più idonea formula tutto il sistema dell'adeguamento; ma anche se ciò non sarà possibile, l'emendamento già apportato all'articolo 10 del testo di legge costituisce comunque un notevole passo avanti rispetto al contenuto iniziale dell'articolo: segno pure questo

che la discussione in Commissione non è stata sterile ma ha dato qualche buon frutto, anche se non proprio da mostra o da esposizione.

Sono poi anche d'accordo sia con l'onorevole Ministro che con il relatore circa la positività di un'altra norma del disegno di legge: parlo cioè della norma con la quale si vengono a sanare, con un intervento straordinario dello Stato, le posizioni debitorie verso il Fondo adeguamento pensioni. Parlo del credito di 412 miliardi di detto Fondo nei confronti della gestione speciale per l'assicurazione di invalidità e vecchiaia dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni, che viene pagato attraverso gradualità versamenti annui, secondo l'articolo 6 del disegno di legge (entro il 1972). E parlo del credito di 401 miliardi verso la Stato che verrà pagato anch'esso, con versamenti annui gradualità, entro il 1969.

Dal punto di vista di una situazione strettamente di diritto sembrerebbe eccessivo sottolineare la cosa perchè i debiti si debbono pagare. È cosa normale. In verità, nonostante la teoria dell'onorevole La Pira che i debiti sono addirittura legalizzati dal *Pater noster* perchè se non si facessero non potrebbero essere poi neppure rimessi, nel nostro caso sarebbe stato meglio non fare debiti e non toccare il Fondo adeguamento pensioni. Ma una volta fatti i debiti (e visto che i pensionati non solo non li condonano ma ne esigono giustamente il pagamento!) occorre bene una volta o l'altra affrontare questa stagnante ed opprimente situazione debitoria verso il Fondo adeguamento pensioni. I pensionati dipendenti giustamente hanno sempre protestato per i denari tolti al loro Fondo; ma gli anni continuavano a passare senza che i denari venissero restituiti. Mentre ora finalmente lo Stato si prende lo impegno, non indifferente in questo momento, di sanare tutta la situazione debitoria: non solo la sua, ma anche quella della Gestione coltivatori diretti. Qualcosa quindi finalmente si muove, non si continua a parlare e... a non pagare! Nasce una nuova situazione per cui si dovrebbe passare dal nulla di fatto alla restituzione del denaro dovuto, attraverso il sistema graduale di pa-

gamento previsto dalla legge. Le ripercussioni favorevoli di tutto ciò sono inevitabili; è « lapalissiano » il dirlo. Ma passo ad altro argomento.

A noi socialisti interessava poi soprattutto una cosa, di cui ho già parlato: che non si presentasse come riforma quella che riforma non era. Ora, l'onorevole Ministro in sede di Commissione ha detto testualmente (ho preso nota delle sue parole durante la sua replica) che « riconosceva non trattarsi di riforma ma di avviamento alla riforma »; che egli aveva parlato di riforma (e l'ha detto anche poco fa) « soltanto perchè il disegno di legge creava gli strumenti giuridici per la riforma »; che « anche il CNEL prevedeva un periodo transitorio per avviarsi alla riforma e che appunto in questo quadro transitorio il disegno di legge limitava i suoi effetti a cinque anni »; che l'onere della pensione sociale era attualmente sopportato soltanto in minima parte dallo Stato ma che « dovranno diminuire per il futuro le contribuzioni dei lavoratori e aumentare quelle dello Stato, avendo lo Stato per ora inteso soltanto creare lo strumento idoneo a dar vita alla pensione sociale col massimo sforzo che può fare in questo momento ». Ha precisato quindi il Ministro che la riforma non c'è ancora.

Ma ha anche precisato e ribadito che l'avvio alla riforma c'è... (*Commenti e interruzioni dall'estrema sinistra*). Perchè dobbiamo ragionare come i manichei? Perchè tutto deve essere soltanto buono o cattivo, luce o tenebre? Il disegno di legge ci offre una via di mezzo che dà avvio alla riforma. Non era giusto che venisse chiamata riforma quella che riforma non era. Ma ora che le cose sono state poste nei loro giusti termini, possiamo serenamente valutare quello che di buono c'è nella legge.

MILILLO. Io direi che è un rinvio della riforma.

B E R M A N I. Sia pure, ma con la creazione di strumenti che costituiscono i presupposti della riforma; quindi con un avvio alla riforma.

Onorevoli colleghi, prendiamo dunque atto che il disegno di legge riconosce la necessità di una pensione sociale e crea un fondo sociale, uno strumento cioè che, con l'emendamento di cui ho parlato prima, ci pone sulla strada della riforma.

Il disegno di legge dà poi degli indubbi miglioramenti economici ai pensionati. Si potrà anche dire che sono ancora inadeguati, ma è esatto il rilievo fatto poco fa dal senatore Bolettieri: e cioè che i pensionati li attendono con ansia e temono soltanto che la discussione della legge si protragga troppo a lungo. Sbrighiamoci dunque il più possibile.

Come ho già detto, lo stesso Ministro, propone una modifica al titolo, cioè di sostituire la parola « riforma » con le altre più corrispondenti, più pertinenti, di « avviamento alla riforma ». Ma noi socialisti sosterremo anche un'altra cosa. E cioè la necessità di introdurre nella legge anche un emendamento atto a consacrare il principio che si deve raggiungere veramente il collegamento tra pensioni e retribuzioni, perchè in questo sta la riforma.

MILILLO. Una dichiarazione di intenzioni!

BERMANI. Il relatore osserva che, « se anche il disegno di legge in esame ha trascurato il principio dell'agganciamento della pensione alla retribuzione nella sua stretta specificazione, ha creato però i presupposti per ridurre il divario tra la situazione economica del lavoratore e quella del pensionato attraverso la maggiorazione del coefficiente di moltiplicazione delle pensioni base, l'ampliamento delle classi di contribuzione, la possibilità di rivalutazione automatica delle pensioni ».

È vero, onorevole Varaldo, ma noi vogliamo qualche cosa di più, e cioè che il principio delle necessità del collegamento tra pensione e retribuzione venga esplicitamente sancito nel disegno di legge, almeno nella forma da me prima detta. Se vogliamo dare veramente avvio alla riforma che ha per base fondamentale questo collegamento, non dob-

biamo avere difficoltà ad affermarlo anche esplicitamente.

Vi sono poi altre giuste rivendicazioni dei pensionati, che io ho sempre sostenuto e di cui non posso per ciò disconoscere la giustizia: si tratta dell'unificazione dei minimi a 20 mila lire, dell'aumento delle vecchie pensioni del 30 per cento anzichè del 20 per cento; sono rivendicazioni molto sentite nel Paese. Per questi obbiettivi la battaglia sembra ormai quasi persa, di fronte al muro del « denaro che non c'è ». Ma la mancata soluzione di questi problemi continuerà a darci — l'ho ripetuto tante volte — un senso di grande disagio. Nel mio contado si dice in latino maccheronico: « quando non ce n'è, *quare conturbas me?* » e cioè « se non ci son soldi, cosa mi disturbi a fare? ». È un modo come un altro per mettere a posto la coscienza dal punto di vista amministrativo. Ma essa continua a rimordere di fronte a questo problema dei minimi (minimi anche dal punto di vista vitale, dal punto di vista medico, come è già stato sostenuto qui in passato dal nostro collega senatore Alberti con conti di calorie alla mano!). Voglio ancora sperare che, nei limiti del possibile, qualcosa si possa fare per andare incontro a questi « paria » della pensione. Si dovrà però almeno abrogare (e qui il Ministro ci ha lasciato un filo di speranza in Commissione!) il penultimo comma dell'articolo 3 del disegno di legge, per cui l'assegno corrisposto a norma del decreto-legge 23 dicembre 1964 a titolo di anticipazione dei miglioramenti previsti dalla presente legge dovrebbe essere recuperato sui ratei di pensione spettanti al 1° gennaio 1965.

Rendiamoci conto di un fatto: il recupero vorrebbe dire, in pratica, dare ai pensionati, dopo tanta attesa, una somma con una mano e ritirarla, almeno in gran parte, con l'altra mano. Si deve perciò considerare l'anticipo come un assegno dato *una tantum*, che compensi, fra l'altro, i pensionati degli svantaggi nel frattempo loro causati dal rincaro della vita. Ciò varrà poi anche ad attenuare, se pure in minima parte, l'amarezza loro procurata dalle notizie di pletoriche pensioni pagate in Italia a certe persone. Forse in Italia non v'è da risolvere in materia di

pensioni soltanto il problema dei minimi, ma c'è da risolvere anche un problema di « massimi » che non devono superare certe cifre per non costituire un insulto nei confronti dei più miseri, per non creare categorie di pensionati troppo privilegiate! Naturalmente il problema è difficile da risolvere, dato che sono le leggi esistenti a permettere queste disparità. Ma è un problema da affrontare e da studiare.

Onorevoli colleghi, non mi sono dilungato sui particolari dei singoli articoli del provvedimento. Ho voluto soprattutto dare anche qui, come in Commissione, uno sguardo globale alla legge, pur avendo dovuto soffermarmi su quello che saltava maggiormente agli occhi. Preannuncio soltanto un emendamento che andrà a favore dei ciechi. Senza tale emendamento i ciechi guadagnerebbero con questa legge poche migliaia di lire perdendo quanto percepiscono per le loro infermità. Ma ne parleremo a suo tempo. (Interruzione del senatore Caponi). Sì, Caponi, anche per il coniuge a carico, sarebbe giusto dare l'aumento al pensionato. Però ieri abbiamo fatto dei calcoli e abbiamo vi-

sto che ciò comporterebbe una spesa di 250 miliardi circa. Si troverà questo denaro?

Ma credo proprio che sia giunto il momento di concludere: la legge non è, come abbiamo visto, una riforma. Però anche un avvio alla riforma è pur sempre un fatto fortemente positivo. Allora il nostro dovere, il dovere di noi socialisti, è quello di tendere con tutta la dovuta attenzione e tutte le nostre forze a due cose: a non perderci per via e a percorrere la strada il più rapidamente possibile. (Applausi dalla sinistra. Congratulazioni).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,15).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari